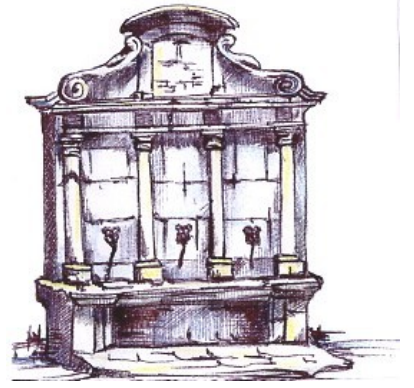


la fonte



APRILE 2024 ANNO 21 N 4

periodico dei terremotati o di resistenza umana € 1,00

pace terra dignità



La pace più ingiusta
è meno dannosa della guerra più giusta

Erasmus da Rotterdam

spine nel fianco...

Carlo A. Roberto

Nel cammino, in ogni cammino, forse siamo ancora un po' troppo individualisti: ciascuno cerca per conto suo di vivere come può. E invece è tempo di essere più "esigenti", nel senso più bello di questo termine che alla fine vuol



dire "più comunitari". Sarebbe davvero "cosa buona e giusta" chiedersi: "Cosa esigere dall'oggi?", perché è urgente ripensare questo presente (storico) dove la comunità, il gruppo sembrano non contare più nulla. Ripensarlo... per costruire futuro. Bisogna cominciare a porsi domande: "Come stiamo vivendo? Come viviamo con gli altri? Cosa facciamo perché tutti possano vivere? Come i generi maschile e femminile possono fare spazio ad altri? Come una cultura può fare spazio a un'altra sapienza? Come un popolo può accogliere incondizionatamente un altro popolo?". Domande importanti, che rimandano a spazi reali dove si impara a vivere nella verità.

Quello che accade, i "fenomeni" del nostro tempo non sono solo discussioni politiche o affari economici o questioni religiose, sono problemi umani, *SPINE nel fianco* della storia, che spingono ancora alla ricerca di nuove modalità relazionali, nuove possibilità di incontro con tutti e con il singolo che non cerca altro che quell'assoluto che è la vita, che non chiede altro che vivere. Questo il grande impegno da assumere, questo il vero cammino del mondo e vero non perché perfetto ma perché nell'immediato fa avvertire la nostalgia degli altri, di ogni altro del suo corpo, delle sue sensibilità, delle sue intuizioni, delle sue gioie, dei suoi drammi quotidiani.

Per camminare in questa direzione però risulta necessario il silenzio. Si parla troppo, parliamo troppo, abbiamo parlato troppo. Bisogna lasciare spazio al silenzio, quel silenzio compagno di tante sapienze e che nasce con l'origine del mondo. Quel silenzio che permette di ascoltare più facilmente la voce degli altri, il grido dei popoli, il genere della creazione tutta e che insegna a camminare con il contingente, a muoversi insieme nel dono reciproco di possibilità di vita. ☺

carofrate@libero.it

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2024

ITALIA SOSTENITORI AUTOLESIONISTI
€ 10,00 € 20,00 € 30,00

la fonte

Direttore responsabile

Antonio Di Lalla

Tel. 0874 823070

Redazione

Dario Carlone

Domenico D'Adamo

Maria Grazia Paduano

Segreteria

Marialucia Carlone

Web master

Pino Di Lalla

Antonio Celio

www.lafonte.tv

E-mail

lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 214

Chiuso in tipografia il

23/03/2024

Stampato da

esseditrice srl

via S. Marco zona cip.

71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di

Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario € 10,00

Sostenitore € 20,00

Autolesionista € 30,00

Esteri € 50,00

ccp n. 4487558

intestato a:

la fonte molise

via Fiorentini, 14

86040 Ripabottoni (CB)

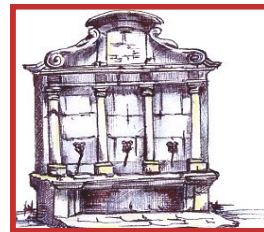
Iban IT05 C076 0103 8000

0000 4487 558

nuovi cristiani crescono

Lettera aperta a quanti vogliono riscoprirsi chiesa

Antonio Di Lalla



"Pregate per me" raccomanda a tutti papa Francesco, sin dalla prima uscita il giorno delle elezioni sul balcone di piazza san Pietro, ma ora sempre più frequentemente aggiunge, con tono divertito ma non ingenuo: "mi raccomando a favore, non contro". Sono trascorsi da poco undici anni di pontificato e le tensioni all'interno della chiesa cattolica sembrano accentuarsi o perlomeno vengono sempre più allo scoperto. Al di là delle beghe personali o delle solite lotte di potere, purtroppo presenti anche tra i discepoli di Cristo, sono in gioco due modelli di chiesa che faticano sempre di più a convivere. Spesso si parla di scontro tra conservatori e progressisti ma i termini mutuati dalla politica sono fuorvianti in ambito ecclesiale perché nella chiesa il vero progressista è colui che vuole conservare il nucleo originante la fede, eliminando le incrostazioni dovute allo scorrere dei secoli, e il vero conservatore vuol fare arrivare nell'oggi il messaggio autentico del vangelo. In pratica, paradossalmente, le due figure nella chiesa finiscono per coincidere. Non è dunque la contrapposizione tra conservatori e progressisti il vero terreno di scontro bensì fra "clericalismo, con la mentalità patriarcale e la mascolinizzazione generalizzata della chiesa", (José Maria Alvarez) e una visione sinodale, cioè un camminare insieme di tutto il popolo di Dio in ascolto dello Spirito Santo al servizio del mondo. E questa è la vera missione della chiesa. Il tentativo vano di delegittimare papa Francesco da parte di frange integriste, supportate anche da vescovi e cardinali, nasce proprio dalla paura di sporcarsi le mani nella storia, dal voler contrapporre la chiesa al mondo non accettando il concetto evangelico che la chiesa non è un'entità a sé ma è il lievito inserito nella pasta che è il mondo, è sale che deve dare sapore alla società.

Un passo indietro. Papa Giovanni XXIII ebbe la grande intuizione profetica di un concilio, celebrato dal 1962 al 1965 in Vaticano per la seconda volta e dunque Concilio Vaticano II, che non fosse in difesa della fede, per arginare eretici ed eresie, ma,

per la prima volta, per "rendere ragione della speranza" che anima i credenti, usando un linguaggio e uno stile che rispondesse alle attese del nostro tempo. I semi innovatori, profusi nei testi conciliari, faticarono a farsi strada a causa delle resistenze dovute anche ai papi che si succedettero, dalle forti



personalità accentratrici e spesso nostalgici a oltranza dei tempi passati. Finalmente con papa Francesco quei semi, cresciuti oltre misura, sono venuti fuori come piante rigogliose con cui non si può più non fare i conti. Come il magma che ribolle nel ventre della terra, quando trova un condotto vulcanico, squarcia il terreno e crea dei crateri, senza più la possibilità di ostruirli, e la lava inonda i terreni al punto da trasformarli e rimodellarli, così sta accadendo oggi per la chiesa. La chiesa, per secoli, fu intesa come società perfetta, che aveva molto da insegnare e poco da imparare, oggi invece viene percepita, per usare un'immagine di papa Francesco, come ospedale da campo per curare le ferite sia spirituali che fisiche. Il modello diventa il buon samaritano (Luca 10,25-37) che soccorre una persona trovata ferita in strada e se ne prende cura, senza lesinare tempo e denaro. Quello che ha fatto Cristo-samaritano deve fare anche la chiesa che ne è il sacramento, cioè il segno visibile! Il vescovo Tonino Bello, attingendo al Cristo che lava i piedi degli apostoli, parla della

chiesa che deve indossare il grembiule per servire l'umanità.

Si contesta papa Francesco anzitutto perché sta cercando finalmente di attuare il concilio facendo emergere la nuova visione del mondo e della storia; per l'attenzione nei confronti di migranti, profughi, richiedenti asilo, che hanno la colpa di cercare una terra accogliente; per il suo porsi dalla parte dei movimenti sociali, che rivendicano il diritto di essere a pieno titolo cittadini di questo mondo chiedendo con forza "terra, lavoro e casa"; perché alza la voce per difendere gli "scarti umani" di questa società; finanche per aver consentito la benedizione degli omosessuali, che è cosa buona, quando si sono benedetti, per secoli, senza fare una grinza, armi ed eserciti, mafiosi e sfruttatori del sudore umano; per aver messo al centro la salvaguardia del creato, di cui siamo custodi non padroni; perché esprime la certezza evangelica che se siamo "fratelli tutti" è necessario riconoscere la dignità di ogni persona per far rinascere un'aspirazione mondiale alla fraternità. Certo, non tutto va per il meglio, ci sono ancora ritardi e lentezze nel cammino della chiesa che deve scommettere sulla sinodalità senza tentennamenti e portarne le conseguenze fino in fondo, che deve ridefinire la ministerialità, e quindi l'accesso delle donne ai ministeri ordinati, l'ordinazione di uomini sposati, ecc.

E poi c'è il suo impegno a oltranza per la pace. È sua l'intuizione e la denuncia che si sta combattendo la terza guerra mondiale a pezzi. Come può tacere di fronte alla guerra che in Ucraina stanno combattendo gli Stati Uniti e l'Europa contro la Russia o sui massacri perpetrati da Israele contro i Palestinesi? Che altro può fare un Papa se non schierarsi apertamente, a costo di essere profeta visionario inascoltato?

Immodestamente è ciò per cui anch'io lotto da una vita e finalmente mi sento legittimato a proseguire e a radicalizzare ulteriormente le scelte che mi vedono coinvolto e che ho fatto mie, anche quando sembrava che la chiesa istituzionale andasse per altri sentieri. ☺

la legge del taglione

Michele Tartaglia

Nel precedente articolo si è detto che la bibbia ebraico-cristiana può essere divisa in quattro parti che possono essere definite così: rivelazione (Legge), attualizzazione (Profeti), meditazione (Scritti), compimento (Nuovo Testamento). Il criterio della nostra interpretazione è Gesù stesso, quando ha detto di non essere venuto ad abolire le Scritture, ma a portarle a compimento; potremmo dire: alle loro estreme conseguenze, ad una attuazione radicale. Non a caso nella tradizione etica cristiana i dieci comandamenti restano in vigore, non sono sostituiti da altri, e il comandamento nuovo (“amatevi come io ho amato voi”) si identifica con la regola d’oro (fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te) che è la sintesi di tutta la Legge, anche secondo una tradizione rabbinica. Ciò vuol dire che gli antichi comandamenti di carattere etico mantengono il loro valore, anche se riletti in nuovi contesti.

Vorrei partire dal comandamento forse più incompreso e discusso dell’Antico Testamento, denominato “legge del taglione” che sembrerebbe essere un avallo alla vendetta. Si legge nel Levitico: “Se uno farà una lesione al suo prossimo, si farà a lui come egli ha fatto all’altro: frattura per frattura, occhio per occhio, dente per dente; gli si farà la stessa lesione che egli ha fatto all’altro” (24,19-20). Sappiamo bene che Gesù ha reinterpretato fino ad annullare questo comando per chi diventa suo discepolo: “Avete inteso che fu detto: occhio per occhio e dente per dente. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l’altra” (Mt 5,38-39). Gesù enuncia il principio della totale nonviolenza, della resistenza passiva da parte di chi deve an-

nunciare e testimoniare il vangelo; la legge del taglione però mantiene il suo significato non nel giustificare la violenza o la vendetta ma piuttosto nell’arginarla. Proprio nell’Antico Testamento, nella Genesi, viene riportato infatti l’esempio di un discendente di Caino, Lamec, che pretende per sé una vendetta moltiplicata settantasette volte (o settanta volte sette, secondo un’altra variante). È contro questa deriva della violenza moltiplicata che nasce la legge del taglione, che significa non andare oltre, nella reazio-



ne, al danno subito. Se uno danneggia un occhio non può, come reazione, subire una decapitazione.

Se la nonviolenza annunciata da Gesù vale per i suoi discepoli, la legge del taglione rimane valida per chi si appella alla legge di Mosè come criterio identitario della propria religione. Mi riferisco, ovviamente, a ciò che sta avvenendo nella striscia di Gaza dove, come reazione alla strage del 7 ottobre scorso, lo Stato d’Israele che si vanta di essere l’unica vera democrazia del Medio Oriente, sta massacrando una popolazione inerme, fatta per lo più di donne e bambini, fino a sentire la tremenda affermazione, da parte di alcuni, che quei bambini possono morire perché saranno i terroristi di domani. Di fronte alla morte assolutamente ingiustificata di mille persone e di fronte al sequestro di altre centinaia, abbiamo come reazione l’uccisione, fino al momento in cui sto scrivendo, di oltre trentamila persone, ben oltre le tristemente famose rappresaglie dei

nazisti. Certo, il nazismo verso gli ebrei non ha attuato rappresaglie ma ha progettato e realizzato lo sterminio dell’intero popolo ed è quello sterminio che fa sentire gli israeliani legittimati a difendersi con ogni mezzo. Tuttavia, mi chiedo, se trattare una popolazione indifesa come carne da macello, togliendo prima la dignità poi la possibilità di sopravvivenza non permettendo l’approvvigionamento di viveri e acqua potabile e infine togliendo la vita con bombardamenti indiscriminati, possa essere considerata una compensazione dello sterminio nazista o invece possa configurarsi la perdita di quella santità acquisita proprio da quello sterminio per cui è diventato un dovere dell’umanità custodire non solo la memoria di quell’evento ma anche il popolo sopravvissuto a quel progetto diabolico. Può quella “santità” legittimare la distruzione di un altro popolo? Ovviamente no. Non è necessario neppure appellarsi alla nonviolenza predicata da Gesù perché, ripeto, stava parlando non all’umanità ma ai suoi discepoli. Però resta la validità della legge del taglione, cioè il non superamento del confine nella reazione che deve essere almeno proporzionata, pur avendo magari diverse interpretazioni su come debba essere tale proporzione.

In questo momento lo Stato d’Israele sta trasgredendo senza dubbio una delle leggi date a Mosè sul Sinai. Ma c’è anche un’altra regola calpestata, e che accomuna il vangelo alla tradizione rabbinica conservata nel patrimonio letterario e religioso d’Israele: quella regola d’oro che riassume tutta la Legge e che non dice: “fai agli altri ciò che hanno fatto a te”, ma: “fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te”. Chi pretende di essere rispettato per lo sterminio subito, non può sentirsi legittimato a sterminare altri, ma se mette in atto uno sterminio, perde quella santità che faticosamente, anche da parte di tanta umanità che prova dolore e vergogna per ciò che è stato commesso decenni fa nel cuore dell’Europa, è stata riconosciuta. ☹

mike.tartaglia@virgilio.it

LIBRERIA FRENTANA
ora anche edicola
libreriafrentana@gmail.com
di Giuseppe NOTARANGELO
TEL./FAX 0874 824032
WHATSAPP 3890370048
Larino, via Opplaco 15/17

lutto in famiglia

La redazione e i lettori si uniscono al dolore che ha colpito il nostro web master Antonio Celio per la morte della suocera Daniela.

persone come merci

Dario Carlone

Il tragico naufragio di Steccato di Cutro, con l'elevato numero di vittime, è giunto al suo primo anniversario lo scorso febbraio: una pagina triste della nostra storia recente che ripropone la drammatica vicenda di uomini e donne, e purtroppo minori, persone migranti.

Non si dovrebbe mai smettere di tenere alta l'attenzione su questo tema che investe il nostro tempo, né rinunciare a parlarne - e a scriverne: le migrazioni interessano direttamente la società globalizzata, e ancor più le spaventose azioni di guerra cui stiamo assistendo negli ultimi tempi acuiscono il dramma di quanti sono costretti a lasciare i propri Paesi di origine, non soltanto alla ricerca di una vita più dignitosa per sé e per i familiari ma anche a causa di attacchi bellici e bombardamenti che distruggono abitazioni e luoghi rendendoli invivibili.

Ultimamente ha fatto il suo ingresso nel lessico delle migrazioni un vocabolo 'nuovo', vale a dire estraneo allo stretto campo semantico: cerchiamo di comprendere come e perché.

In un suo articolo dello scorso novembre, Tomaso Montanari faceva notare che in diversi comuni montani della Toscana risultavano distrutti gli archivi storici a seguito della recente alluvione: "come è possibile - si chiedeva - che un archivio di una cittadina di montagna venga raggiunto da un'alluvione della piana?". La questione riguardava la documentazione, ovviamente cartacea, la 'memoria storica' dei comuni che era stata affidata ad una società privata la quale aveva prelevato i materiali dalla loro sede abituale (nel caso in esame la frazione di San Marcello Pistoiese) per accoglierli in una sede in pianura, insieme a quelli di altri piccoli comuni. Il caso ha voluto che la sede scelta per la conservazione dei preziosi materiali fosse seriamente a rischio in concomitanza della recente inondazione verificatasi in alcune zone della Toscana. Nella convinzione di migliorare e/o di modernizzare è stato fatto torto a quella memoria. "Lo spazio vale denaro: e i comuni (ormai privi di archivisti e soprattutto di uno straccio di coscienza culturale di sé stessi) lo liberano da tutta quella carta vecchia".

L'operazione effettuata è denominata, in inglese, *outsourcing* [pronuncia: *outsorsing*] che in italiano si traduce con

'esternalizzazione'. Il termine inglese, che in realtà è un verbo, è composto dal sostantivo *source* [pronuncia: *sors*] - sorgente, fonte - e l'avverbio *out* [pronuncia: *aut*] che significa 'fuori'. In realtà si tratta della prassi - diffusa in diverse aziende - di prendere in affitto un'area all'esterno per effettuare servizi o creare prodotti, svolgere quindi in una sede diversa - e quasi sempre molto distante - quelle attività che precedentemente erano eseguite all'interno, e dal personale in servizio. Tale pratica ha esclusivamente l'obiettivo di ridurre i costi di produzione e di manodopera.

Negli ultimi decenni abbiamo assistito sempre più a questo fenomeno: fabbriche che chiudono i battenti in un luogo per trasferire la propria sede lavorativa in un altro Paese, guarda caso una nazione nella quale il costo della vita, e del lavoro, è più basso ed i dipendenti possono essere pagati con stipendi inferiori a quelli che avrebbero percepito 'in patria'! Ciò implica purtroppo il licenziamento dei dipendenti della sede primaria, con le comprensibili conseguenze, di cui purtroppo si riempiono le cronache quotidiane, di aumento della disoccupazione e difficoltà di reinserimento nel mondo lavorativo da parte dei meno giovani.

È la legge del mercato (ahinoi!) che impera e travolge l'assetto della società: non più rispetto dei diritti delle persone che lavorano bensì attenzione al risparmio per inseguire profitti in continuo incremento. Assuefatti ormai a tali condotte in campo 'industriale', l'*outsourcing* si è ripresentata recentemente nella vicenda dei migranti.

Un primo segnale è stato offerto dal Regno Unito il cui primo ministro si è prodigato per l'esternalizzazione dei migranti 'clandestini' in Rwanda. Ancora non pienamente approvato, questo programma di *outsourcing* rispecchia le convinzioni eurocentriche - comuni a tutti i grandi Paesi dell'occidente - del

popolo britannico e non soltanto del partito del Premier. In maniera analoga anche in Italia, con un accordo con la vicina Albania, è stata predisposta l'esternalizzazione dei migranti al fine di evitare il 'sovrappollamento'. Nell'Unione Europea le posizioni predominanti sembrano essere diventate quelle che invocano le 'frontiere sigillate' e la modifica del diritto europeo in materia di asilo; in pratica si intende creare un elenco di Paesi cosiddetti 'terzi e sicuri' dove chi chiede asilo in Europa potrebbe essere trasferito!

Persone come merci o reperti, una equazione che fa rabbrivire. Ci ammoniva Simone Weil nel saggio *La prima radice* (1943): "l'oggetto dell'obbligo, nel campo delle cose umane, è sempre l'essere umano in quanto tale. C'è obbligo verso ogni essere umano, per il solo fatto che è un essere umano, senza che alcun'altra condizione abbia a intervenire: e persino quando non gli si riconoscesse alcun diritto ... il progresso si misura su questo". ☺

dario.carlone@tiscali.it



Ana Maria Erra Guevara:
La guerra crea il deserto non la pace

ci sarà il rinnovamento nella chiesa?

José María Álvarez

La grande crisi che sta attraversando la Chiesa cattolica è più che evidente. Analizzando le cause, i leader ecclesiastici attribuiscono la situazione principalmente a cause esterne: un ambiente sempre più materialista, crescente secolarizzazione della società, relativismo che rifiuta l'esistenza di valori e verità assolute, secolarismo militante e bellicoso contro ogni credenza, crescente spirito edonistico che mette il godimento della vita al di sopra di ogni altra cosa, ecc.

Ma altri ritengono che la disaffezione verso la Chiesa sia dovuta soprattutto a ragioni interne, al suo modo di essere e di pensare, totalmente fuori dal nostro tempo. Da tutti i campi scientifici sono nati nuovi paradigmi che a poco a poco ci hanno portato in una nuova era culturale. Il nostro universo concettuale è cambiato. La Chiesa ha bisogno di rinnovarsi per poter comunicare, trasmettere il suo messaggio e comprendere e servire coloro che sono in essa o vi si avvicinano. Chi la pensa così e converge in questa valutazione poi si diversifica su posizioni che vanno da chi crede che basti un trucco leggero a chi pensa che sia giunto il momento di adattare non solo le forme ma anche gli stessi contenuti catechetici alla mentalità moderna per renderli comprensibili alle persone di oggi.

D'altra parte, ci sono gruppi conservatori che difendono, da posizioni più o meno radicali, la necessità di rimanere fermi e resistenti ai cambiamenti che i "modernisti" vogliono introdurre. Si sentono a proprio agio con il loro modo di vedere la loro Chiesa e con il loro modo di vivere la loro fede. Ci sono sempre stati problemi, dicono. E riguardo ai momenti brutti della Chiesa sanno che «le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa». Se qualcuno non vuole essere salvato al suo interno, è un problema suo.

La Chiesa ha difficoltà a realizzare il necessario adattamento che le viene richiesto, perché i suoi problemi principali sono al suo interno: il clericalismo, con la sua mentalità patriarcale e la mascolinizzazione generalizzata della Chiesa; l'autorità gerarchica, messa in discussione come tale da alcuni e da molti nel modo in cui viene esercitata; il modo di intendere la Tradizione, che sembra voler rendere legge eterna le norme e i costumi precedenti che sono nati in un determinato

contesto. Siamo di fronte a tre poli carichi di energia negativa che attendono tutto ciò che può apparire come una luce positiva di progresso.

Ed ecco che abbiamo papa Francesco in mezzo alla tempesta prodotta da chi vuole creare una Chiesa sinodale che la modernizzi, nella forma e nei contenuti, e da chi vi si oppone, perché pensa che ciò significherebbe porre fine agli elementi essenziali che sostengono l'antica struttura gerarchica ecclesiastica. Credo che sia da queste prospettive che vada interpretato l'attuale problema tedesco. C'è una forza rinnovatrice rappresentata dal Comitato centrale dei cattolici tedeschi (ZdK) che cerca di approvare statuti che il Vaticano non sembra approvare, perché capisce che si sta cercando di creare un'istituzione di governo di laici e chierici che potrebbe prendere decisioni al di sopra o al di fuori dell'episcopato tedesco. Anche alcuni vescovi tedeschi non sono d'accordo con le affermazioni dello ZdK.

In linea con questo tema, ma a prescindere dal dilemma specifico che esiste all'interno della Chiesa tedesca e tra questa e il Vaticano, ci sono cattolici che pensano che alla radice della disaffezione che esiste nei confronti della Chiesa ci sia proprio il suo modo di intendere l'autorità, che arriva addirittura a qualificare come "di origine divina", perché conferito direttamente da Cristo a Pietro e agli apostoli ed ereditato dal papa e dai vescovi. Oggi questo suona tanto "mondo antico", tanto "ideologia" per giustificare l'ingiustificabile, come il mito del racconto biblico della creazione che viene utilizzato per spiegare l'origine del mondo allora sconosciuto.

Mi sembra che non ci sia motivo di mistificare una realtà umana così necessaria e accettata nella società che ha funzionato e funziona in modo molto diverso in luoghi diversi del mondo e in momenti diversi della storia. La Chiesa si è adattata al modo di esercitare l'autorità dei tempi antichi ed è divenuta gerarchica e autocratica. Allora, ciò che dovrebbe fare oggi è adattarsi al contesto sociale attuale e democratizzarsi, che è ciò che spaventa molti e non si sa perché: è ciò che sembra più ragionevole per il funziona-

mento dei gruppi sociali. Perché ciò che sembra buono per gli altri non è buono per la Chiesa? Non dovrebbe venire qui l'inculturazione della fede, che deve saper ascoltare e comprendere ciò che la gente di oggi dice loro? Se non ci si sintonizza con il sentire comune, ciò che accadrà nella maggioranza sarà, quantomeno, l'indifferenza o il rifiuto.

Tornando alla tensione sorta tra parte della Chiesa tedesca e Vaticano, va detto che sono molti i cattolici nel mondo che si sintonizzano e sostengono la posizione dello ZdK, secondo cui, per superare il clericalismo, bisogna cambiare istituzioni ecclesiastiche in cui è presente in via esclusiva, come le Conferenze Episcopali Nazionali, i Consigli Presbiteriali Diocesani e le Riunioni Arcipretali, che sono riservate ai soli chierici. Non ci sono né laici né donne in essi. Non è ragionevole che oggi gli organi collegiali di governo siano così restrittivi e rappresentino un solo gruppo, il clero, che è anch'esso minoritario nella Chiesa. Per questo motivo riteniamo così importante creare una Chiesa sinodale, dove camminiamo insieme come fratelli, partecipando alla vita della comunità e al lavoro per un mondo migliore, insieme a tutti coloro che lo fanno nella stessa direzione indicata dai diritti universali dell'uomo, che per noi coincidono fondamentalmente con la costruzione del Regno di Dio annunciato e voluto da Gesù di Nazaret. La partecipazione è uno dei tasselli fondamentali del futuro della Chiesa affinché tutti la si senta nostra, e non solo dei preti. Da un lato devono essere aperti i canali di partecipazione e dall'altro ci si deve assumere la responsabilità di partecipare.

Ne risulterebbe una Chiesa nuova, più in consonanza con la mentalità e la cultura di oggi. ☺

Adista Documenti n. 9 del 09/03/2024



Comunque la giriamo la situazione non è buona.

Se guardiamo al mondo, per la prima volta dopo quasi 60 anni, dopo la crisi dei missili russi a Cuba, si sta sfiorando la terza guerra mondiale, il conflitto militare nel cuore dell'Europa conta decine e decine di migliaia di morti. Le responsabilità sono tante e vengono da lontano. Troppo facile evocare la malvagità dell'autocrate Putin, troppo facile non andare alla radice dei problemi e buttarla irresponsabilmente in propaganda di guerra. Il primo degli errori sono stati i festini e le grida di giubilo delle potenze occidentali nel 1989, quando crollò il regime e l'impero sovietico. La cosa grave è stata quella di pensare che una volta liquidato il "socialismo reale", si potessero cancellare la Russia e la sua storia. "Uccidere il can che affoga", questa deve essere stata la parola d'ordine dei governi occidentali in quei mesi. Da questa strategia viene il boicottaggio miope e irresponsabile contro la "glasnost" e la "perestrojka" di Gorbacev e il sostegno al pessimo capo degli oligarchi russi, Boris Eltsin. Bisognerebbe scrivere il secondo volume di quel bellissimo libro *Le conseguenze economiche della pace* del 1919, un testo illuminante con il quale Keynes sottolineò quanto fosse pericoloso e ottuso imporre i crediti di guerra alla Germania. Una ferita purulenta che portò all'ascesa di Hitler e alla seconda guerra mondiale. Ma gli insegnamenti della storia si dimenticano rapidamente. Aver ucciso il sogno democratico di Gorbacev è stato il primo grande errore dell'occidente. Putin, la sua autocrazia, la sua aggressività militare sono le conseguenze più drammatiche di quell'errore.

Il secondo errore, parente stretto del primo, è stato quello di non aver compreso che il crollo del muro di Berlino avrebbe lasciato dietro di sé una faglia ad alto rischio, un confine pericoloso lungo il quale si erano mescolate popolazioni, etnie e culture e che avrebbe richiesto un'attenzione, un governo, una intelligenza politico-diplomatica straordinaria per prevenire contenziosi, conflitti e nuove tentazioni imperiali della Russia. Così non è stato ed oggi su quella linea di confine che va dall'Ucraina al Caucaso esplodono problemi irrisolti e ritorna all'ordine del giorno la guerra. Se non si parte dalla realtà, se non si dà fondamento oggettivo alle contraddizioni in campo, se si continua nella logica manichea in virtù della quale l'occidente è la culla del bene e di là vi è solo il male, allora

il grano e il loglio

Famiano Crucianelli

l'unica via di uscita è vincere sui campi di guerra e, come dice Macron, mandare truppe ed armi in Ucraina.

Perché la via diplomatica non sia solo un lamento sterile, peggio una foglia di fico che nasconde ben altre intenzioni, allora bisogna affrontare con spirito di realtà e di verità i problemi complessi che sono dinanzi a noi, problemi che rappresentano l'eredità amara e difficile che la Storia di questi decenni ci consegna.

Se poi dall'Europa ci muoviamo

sti e il massacro a Gaza che per settimane e settimane un esercito in divisa ha compiuto nei confronti di un popolo inerme e innocente. A Gaza, sono stati uccisi in quattro mesi 13mila bambini e 17mila sono rimasti orfani. Una immensa tragedia nella tragedia. Gli errori e le responsabilità di questa catastrofe umanitaria vengono da lontano e sono di tanti. I bambini di Gaza, come il cimitero dei migranti nel Mediterraneo, sono fra le pagine più nere della nostra Storia, esse interrogano la politica, la morale e la nostra coscienza.

Quel che è certo che in Ucraina come a Gaza, come nelle acque del Mediterraneo vi è un grande assente, un latitante che porta le stesse responsabilità degli attori protagonisti. Mi riferisco all'Europa, a questo fantasma che fra pochi mesi celebrerà il suo rito democratico. E in questo vuoto non c'è da meravigliarsi, se la destra estrema, se la cultura intollerante e razzista conquistano consenso e posizioni di potere. Il tramonto della politica, la crisi della democrazia e di quei valori che hanno dato solidità alle nostre società, aprono le porte al buio della ragione. È questione che non interroga solo i grandi tabernacoli della politica, ma deve interrogare ciascuno di noi.

E "dal sacro vengo al profano".

Sono rimasto sconcertato per la discussione preelettorale in quel di Termoli. È sacrosanto, pretendere che vi sia una vera discontinuità politica e progettuale con il passato e che si abbandoni la via del trasformismo e delle clientele, ma avendo la capacità di distinguere "il grano dal loglio". La nostra è una fase nella quale bisognerebbe avere lo spirito che diversi decenni fa portò alla formazione dei Comitati di Liberazione, dovremmo tutti - sinistra più o meno radicale, riformisti, progressisti e democratici - curare l'unità contro questa destra infida e pericolosa come il primo degli obiettivi e invece si cerca nel vicino di casa il primo dei nemici.

Ma come dice il vecchio detto, "la speranza è l'ultima a morire". ©

famiano.crucianelli@tiscali.it



verso il Medio-Oriente il dramma diviene tragedia. Una tragedia che ho toccato con mano sin dai primi anni '80, in Israele come in Cisgiordania. Dagli anni di *Peacenow* in Israele, quando pacifisti ebrei e palestinesi manifestavano e si mobilitavano insieme contro la guerra in Libano, agli anni della "prigionia" di Arafat a Ramallah, ed oggi siamo al massacro di un popolo inerme. Non è la prima volta, fu così anche a Sabra e Chatila, allora fu opera di un gruppo di assassini terroristi, anche se la complicità fu di molti. Oggi no, oggi è lo stato di Israele il protagonista di questa mattanza, oggi avviene alla luce del giorno e sotto gli occhi del mondo. È giusto ricordare la violenza e la viltà dell'attacco terroristico del 7 Ottobre, ma vi è non solo una sproporzione enorme fra i morti del 7 di Ottobre e le decine di migliaia di palestinesi uccisi a Gaza, ma anche una qualità diversa fra la violenza di un gruppo di terrori-

la fiera d'ottobre

Pasquale Di Lena

È da tempo che mi capita di leggere articoli e presentazioni riguardanti il Molise e trovare spesso un vuoto riferito a Larino, che, con un pizzico di rabbia, mi porta a pensare alla situazione di abbandono che, non da oggi, vive l'antica capitale dei Frentani. Una diffusa rassegnazione, segno di debolezza, che vede attivi chi coglie l'occasione per approfittarne. Un senso di rabbia che permane pensando alle potenzialità che Larino ha, e può esprimere, per dare ancora più immagine al Molise, grazie alla bontà del suo territorio, ricco di valori e di risorse, oggi più che mai, di straordinaria attualità. Un tesoro di storia e di cultura che merita solo di essere raccontato; di ambiente e paesaggio che vale la pena godere; di tradizioni che meritano di essere vissute, a partire dalla grande festa dedicata al patrono, tre giorni di suoni e di colori con gli animali, vacche e buoi, addomesticati. Una festa che merita una stalla per la sua continuità. Una stalla - come ho avuto modo di riportare su questo nostro mensile - dedicata alla biodiversità bovina e agli animali in via di estinzione. Una necessità urgente, come urgente è pensare a un'altra importante tradizione, la *Fiera di Ottobre*.

Antica manifestazione che serve rinnovare, per non perderla, rendendola specchio dei valori e delle risorse del territorio molisano, a partire dalla Biodiversità e dall'Agricoltura biologica, con particolare riferimento - Larino culla delle Città dell'Olio - al comparto più importante del settore primario, l'olivicoltura. Specchio, con il pieno coinvolgimento dell'Itas "S. Pardo", della rivoluzione tecnologica che l'agricoltura e questo suo comparto stanno vivendo. A partire dalla prossima edizione, che si terrà, come da

tradizione, a cavallo del 10 di Ottobre, presso lo spazio fieristico di Monte Arcano. Si tratta, in pratica, di rifondare questa storica rassegna, datata da un decreto regio di 281 anni fa, ma che ha nella storia della transumanza, quella che vede l'uomo pastore protagonista, le sue origini e la sua fama nazionale, che dura, non a caso, fino agli anni '50, quando ancora la transumanza era attiva. Rinnovare l'antica Fiera, renderla professionale e specializzata per rilanciarla e farla tornare punto d'incontro per produttori, trasformatori, artigiani e industriali, importatori ed esportatori, operatori commerciali e consumatori. In pratica riportarla ad essere il più grande mercato annuale del Molise e, in più, quello che dà il via a una strategia di *marketing*, che, dopo un anno, racconta e divulga i risultati.

La Fiera regionale, attivando l'offerta e la domanda, apre, con le innovazioni, al domani di una terra, il Molise, che scommette sul biologico e su due primati nazionali riconosciuti di grande attualità, la biodiversità e la ruralità. In pratica dare a questi due caratteri fondamentali l'occasione per essere apprezzati, crescere e diventare ragione di un diverso sviluppo, all'insegna della sobrietà e della sostenibilità. Si tratta di selezionare gli espositori e di porre loro tutte le attenzioni perché la Fiera dia la risposta migliore alla necessità di incontrare nuovi clienti, far conoscere e vendere olio, vino e altre eccellenze dell'agroalimentare molisano. Una grande occasione per mettere in atto una strategia di comunicazione e di pubbliche relazioni, potendo puntare sulla qualità e la diversità dell'agroalimentare molisano.

La Fiera di Ottobre della biodiversità, del biologico e, visto l'inizio della stagione della raccolta delle olive, dell'olio nuovo o

novello - avendo la possibilità di averlo nel Molise prima degli altri - potrebbe essere una grande occasione per richiamare degustatori e appassionati, ristoratori e enotecari. E ancora, opportunità per presentare alle aziende espositrici operatori di un mercato, uno estero e uno italiano, ogni anno selezionato per dare spazio al commercio e alle esportazioni. Il luogo, anche, per sapere dove stanno andando l'agricoltura, il cibo, l'olio e il vino, il tartufo e il pescato, e non solo, per sapere quale sarà la cura del territorio e, con essa, il futuro del Molise. E infine, la fiera dei nostri produttori e trasformatori, ma anche delle ultime novità nel campo dei macchinari e delle attrezzature che servono per la coltivazione, la trasformazione, l'imbottigliamento, l'etichettatura, il *packaging*, la conservazione.

La Fiera - come sopra sottolineato - dell'agroalimentare molisano, forte di qualità e biodiversità con le sue sei indicazioni geografiche Dop e Igp e, ancor più, con i suoi 154 prodotti tradizionali, i cosiddetti tipici. Un ricco patrimonio che rende grande il piccolo Molise - tredicesimo, davanti a Regioni con territori più estesi - che ha bisogno dell'antica Fiera, adattata alle novità, e di strumenti necessari per un'affermazione sui mercati, a partire da quello animato, in Italia e nel mondo, dai nostri emigranti. ☺

pasqualedilena@gmail-com



FAIELLA
C.da Monte Arcano, 25 - LARINO
0874 823129 - 392 651102
www.agrifaiella.com
**ATTREZZATURE
AGRICOLE**


di Morinelli Angela
ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO
Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNG179E59H501T

compagni di viaggio

Patrizia Manzo

Se dovessi spiegare cosa è per me un politico, racconterei la “teoria della cura” e la figura dell’artigiano che la applica. Nel mio personale percorso, ho incontrato molti strategi del risiko, tanti generali vendicativi che, per strada, hanno dimenticato cosa siano la gratitudine, la cura, il valore della gentilezza praticata in ogni ambito. Anche nel fare politica, anche e soprattutto nelle Istituzioni. Il mio percorso politico, già. Dieci anni dentro la massima Istituzione della regione, quella che rappresenta tutti i cittadini, con il Movimento 5 Stelle. Al quale va dato atto di aver dato voce a tantissimi giovani, preparati e competenti, che si confrontavano animatamente sì, ma sui temi. Ricordo ancora, con particolare emozione, le interminabili discussioni su argomenti che oggi sono entrati di prepotenza, e gioco forza, nell’agenda politica.

Temi che sono la concretizzazione della “teoria della cura”. Le energie rinnovabili, le azioni da porre in essere per fermare il consumo di suolo e la enorme produzione di rifiuti, la necessità di una maggiore democrazia diretta e partecipativa, l’economia circolare, l’autoproduzione dell’energia, ai tempi impensabile. Cura dei luoghi, del territorio che diventa rispetto per chi lo abita. E poi, quel concetto che oggi racchiude il senso dell’impegno, che è parte della “teoria della cura”: nessuno deve rimanere indietro.

Il Movimento 5 stelle non è cambiato, è cresciuto e si è evoluto. Ma come spesso accade, con il tempo e il gradimento sempre maggiore che ha riscontrato nei cittadini, alcune volte si è trasformato in un ring dove hanno combattuto progetti diversi da quelli originari.

Insieme a quell’impegno, totalizzante e assolutamente interessante grazie al quale sono cresciuta come donna e come persona, c’è stata *la fonte*. Un luogo dell’anima, dove ho ritrovato quel senso della cura, uno spazio dove i temi diventano centrali, dove gli ultimi sono i primi. Ha provato con determinazione e senza cedimenti a portare avanti una “piccola” rivoluzione culturale. E chissà, forse senza rendersene pienamente conto, l’ha già fatto. Con i miei nuovi compagni di viaggio, che non mi hanno mai voluto sovrastare né hanno tentato mai di assorbire i miei primi amici di avventura, sempre rispettati pur nelle diversità, mi sono sentita a casa e ho trovato una mia nuova dimensione.

Dopo l’esperienza delle ultime ele-

zioni regionali, ho avuto bisogno di staccare, di prendermi cura di me, di tornare ad accudire quello che mi gratifica. I fiori del giardino, le amicizie vecchie e nuove, un cambia-



mento che ha richiesto uno sguardo diverso ma sempre rispettoso. In questo percorso personale, ho ritenuto doveroso presentare le mie dimissioni irrevocabili dalla dirigenza del Movimento, con la speranza che questa decisione avrebbe lasciato spazio a qualcuno pronto a dare un nuovo slancio al 5 stelle. Io non potevo, ne ero pienamente consapevole. Per le tante dinamiche subite, per lo sforzo profuso nel mantenere fede a una volontà popolare, ho dimenticato di prendermi cura di me. Così, a un certo punto, dopo aver assunto - consapevolmente e con orgoglio, e ne sono infinitamente grata - la responsabilità di settemila molisani che mi hanno indicato come la loro portavoce, sono entrata in una sorta di debito di ossigeno, ho avuto bisogno di respirare.

Il mio ingresso nelle Istituzioni è avvenuto che avevo 36 anni, con una carriera professionale in crescita che ho consapevolmente accantonato per il fine ultimo del bene comune. Per quella “teoria della cura” che pratico da sempre. Ma, in questo tempo sospeso, mi sono resa conto che mi stavo prendendo cura di qualcosa che era solo mio. Quella non era la cura dell’artigiano, quella alla quale io invece mi sono sempre ispirata nei miei comportamenti personali e nell’agire politico. Allora, mi sono rimboccata le maniche. L’ho fatto grazie ai nuovi compagni di viaggio che sono riusciti a coinvolgermi, che mi hanno spronato a portare avanti un progetto che avevamo già intrapreso insieme.

Quel progetto è un programma, per la città che tutti amiamo. Una città di riferimento per il basso Molise e per tutti i molisani, il vero cuore pulsante della nostra regione, il motore del futuro di una terra che non ha alcuna intenzione di arrendersi. Termoli. Un programma di cura, di attenzione, di sensibilità e di dedizione. Tutti insieme, ognuno portando in dote la propria sensibilità, abbiamo iniziato a costruire un progetto di governo con i cittadini, mettendo a disposizione di tutti il lavoro costruito negli anni, con attenzione e senza aspettare la campagna elettorale... Un lavoro che sottintende il vero concetto del “fare politica”: avere una visione non meramente analitica ma sforzarsi il più possibile verso una sintesi, che assorba in maniera proficua le varie anime che compongono il corpo sociale. Nei fatti, significa confrontarsi anche con il territorio, le comunità e le minoranze, in maniera più concreta e meno divisiva.

E ora è arrivato il tempo per chi vuole prendersi cura dell’altro nel senso più alto. Fare politica attraverso le Istituzioni che ci rappresentano. C’è un mondo fuori dai Palazzi che avverte il bisogno di una *leadership* della gentilezza, orientata al compito e al risultato ma vocata all’ascolto, all’attenzione, alla cura appunto. Perché prima di dire cosa bisogna fare, occorre ascoltare e rendere partecipe la comunità. Gentilezza è prendersi cura degli altri, dei luoghi in cui lavoriamo, in cui viviamo, della nostra terra e dei cittadini.

Forza Termoli! Forza Molise! Facciamo in modo che ognuno possa dire: questa è la mia casa, voglio prendermene cura! ☺

pat.manzofed@gmail.com

**LAVANDERIA
WASHLINE**
di Maddalena Rossi

☎ 3341839109

Via Mazzini, 17 - 86035 - Larino

inefficienze e ingiustizie si perpetuano

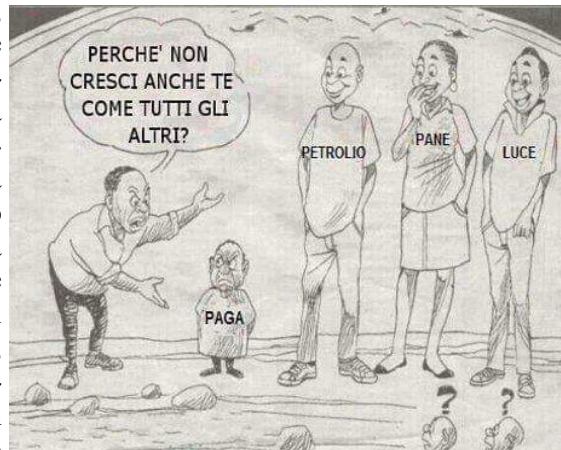
Michele Bianco

L'Italia è un paese socialmente fragile, molto più oggi rispetto a pochi anni fa. Gli ultimi anni sono stati difficili e complessi. L'aumento dei costi dell'energia, in particolare dei carburanti, i rincari dei prezzi con inflazione molto alta, che colpisce principalmente i beni di prima necessità, necessari per sopravvivere (pasta, pane, alimenti in generale), l'incremento dei tassi di interesse, che colpiscono chi ha mutui da pagare, solitamente per l'acquisto della prima casa, hanno iniziato ad avere effetti negativi e preoccupanti sulla struttura sociale ed economica del nostro paese. Anche chi lavora stabilmente, in molti casi, ha grandi difficoltà ad avere una vita tranquilla e serena per il fatto che i salari, da molti anni, sono bassi. L'Italia è sempre più una realtà altamente polarizzata economicamente e socialmente, con il rafforzamento dei ceti privilegiati, delle classi sociali più ricche, lo "sfarinamento" del ceto medio e l'enorme ingrossamento e impoverimento dei ceti medio-bassi e popolari, che hanno sempre meno disponibilità economiche. L'ISTAT -dati settembre 2023- ha confermato la caduta del reddito prodotto (il PIL) nel secondo trimestre. Anzi, ha rincarato la dose: -0,4% invece di -0,3%. I dati disponibili sul terzo trimestre non sono buoni. Nel mese di luglio l'occupazione è scesa e in agosto il clima di fiducia delle imprese si è indebolito, confermando una tendenza in corso da diversi mesi.

Molti sociologi ritengono che da un punto di vista della struttura sociale l'Italia potrebbe essere suddivisa in cinque classi principali. Il dato è stato ricostruito in base al metodo di ricerca dell'autocollocazione delle persone nei diversi segmenti. Un metodo che permette di cogliere come si sentono realmente le persone, quale ritengono sia il proprio posizionamento nella scala sociale. L'autocollocazione è molto utile nelle scienze sociali, perché permette di tenere insieme tutti i fattori dell'esistenza familiare, dal reddito alle concrete esperienze di vita e le reali possibilità di spesa, dallo stile di vita allo status sociale e economico a cui si aspira.

In vetta alla piramide sociale troviamo la *upperclass*; si tratta di persone che si collocano tra i ricchi, i benestanti e il ceto alto

e medio-alto. Questo segmento, in questi anni complessi, è cresciuto di diversi punti, passando dal 4% di media negli scorsi anni al 6-7% odierno. Il ceto medio è, invece, in costante oscillazione. Al termine della prima fase della pandemia (autunno 2020), quando anche negozi e botteghe artigiane avevano subito le chiusure, il numero di persone che si percepiva solido e parte del ceto medio era sceso fino al 26%. Poi la ripartenza è arrivata.



Nel 2021 la ripresa si è consolidata e con l'inizio del 2022 una quota significativa era tornata a sentirsi stabile e certa. Le persone che si collocavano nel ceto medio avevano sfiorato quota 40%. Ma il contesto di grande incertezza innescato dalla guerra russo-ucraina e lo scatto inflattivo, diretta conseguenza della guerra, ha ridotto certezze e i relativi livelli di stabilità, facendo oscillare, nell'autunno 2022, il dato del ceto medio intorno al 30%. Dato che ci dovrebbe fare riflettere è la crescita netta che si registra tra i segmenti sociali in difficoltà. Complessivamente tra il 58% e il 66% degli italiani mostra segnali di crisi e difficoltà economica e sociale, con un incremento del 7% rispetto all'inizio del 2022, ultimo dato certo disponibile. In pochi mesi abbiamo assistito a un doppio processo di scivolamento: dal ceto medio alla *middle class in fall*, ovvero in quella parte della società la cui posizione sociale è in discesa e il reddito non consente lussi (in questo segmento si autocollocano tra il 35% e il 39% delle famiglie). Assistiamo ancora allo scivolamento dalla classe media in difficoltà al ceto fragile, ovvero quella parte di famiglie che arrivano a fine mese con pochissimi soldi a disposizione: in questo

segmento si collocano tra il 15% e il 19% delle persone, ma non tutti riescono ad essere sinceri per autocollocarsi tra le persone bisognose che non hanno soldi, anche se lavorano, e non arrivano alla fine del mese. Infine, la "classe lavoratrice", *working class*, come la vecchia definizione data dai sociologi anglofoni, le persone che in Italia si sentono veramente povere, che oscilla tra il 6% e l'11% (tra i 4 e i 6 milioni di persone che si percepiscono senza mezzi termini come indigenti).

Lo scatto inflattivo e il caro bollette si è scaricato maggiormente sui ceti popolari e medio-bassi. Gli incrementi dei prezzi sono stati maggiori, in termini percentuali, nei beni più difficili da tagliare, necessari, come quelli alimentari. Un quadro che, in termini previsionali, conduce a ipotesi di riduzione anche consistenti del reddito disponibile per le famiglie. Il 20% degli italiani arriva a prevedere per il prossimo futuro una riduzione del reddito tra il 10% e il 20%, mentre il 21% ipotizza un calo compreso tra il 20% e il 30%. Il 13% delle famiglie, infine, pensa che la decurtazione di reddito potrebbe essere tra il 30% e il 50%. La quota di quanti prevedono tagli così consistenti sale dal 13% al 24% nei ceti popolari, mentre in quel che resta del ceto medio e nella classe sociale più ricca, abbiamo ovviamente una maggiore stabilità. Quanti prevedono un reddito stabile o in aumento sono mediamente il 15%, ma nei ceti benestanti e medi si sale al 23%. Nel nostro paese le disuguaglianze sono da decenni in costante crescita, ma la situazione attuale rischia di peggiorare e portare ad un pericoloso allargamento della forbice sociale con l'aumento delle ingiuste disuguaglianze, incompatibili con una nazione che si possa definire seria e civile.

Ma se a questo quadro non idilliaco aggiungiamo le false attestazioni di meritocrazia, la situazione si fa ancora peggiore. Infatti l'Italia è il Paese dell'Unione Europea dove i laureati faticano di più a trovare lavoro, quando lo trovano esso non è adeguato ai livelli di studio conseguiti e lo stipendio è la metà o meno se confrontato con quello degli altri Paesi. A livello europeo, circa 8 giovani in possesso di laurea su 10 hanno ottenuto un'occupazione in una fascia di tempo che va da 1 a 3 anni dal conseguimento del titolo di studio più alto. Si tratta però di un dato che varia significativamente da Paese a Paese. Tra gli stati membri, l'occupazione più alta si

registra in Lussemburgo, dove il 93,4% dei lavoratori che hanno ottenuto recentemente il titolo ha un posto di lavoro. Il Paese che invece riporta l'incidenza minore è l'Italia (65,2%), Fonte EUROSTAT. In un quadro educativo in cui diventa sempre più fondamentale insegnare l'importanza dell'apprendimento permanente a qualsiasi età, le università continuano a giocare un ruolo importante per garantire un'occupazione. A livello europeo, ci sono delle iniziative per sostenere e indirizzare l'ambito dell'istruzione superiore per fornire le competenze che sono direttamente spendibili sul mercato del lavoro.

Un quadro che non si può risolvere a colpi di manette, come molti dei governi che si sono succeduti hanno mostrato di fare. Un discorso a parte è stata l'introduzione del Reddito di cittadinanza, che è presente in tutte le nazioni europee con importi spesso più importanti di quelli che erano finora previsti nel nostro Paese: introdotto per la prima volta in Italia nel 2019, esso ha spostato, come mai prima, nella storia della nostra nazione, 8 miliardi di euro l'anno dalla fiscalità generale ai due decimi più poveri della distribuzione del reddito, riuscendo, come non avveniva dagli anni '90 del secolo scorso, ad ottenere una riduzione della disuguaglianza tra il 20% della popolazione più ricca e il 20% dei più poveri nel Paese. Ma tutto questo, evidentemente, era qualcosa di troppo positivo per le persone povere e l'attuale governo ha provveduto ad eliminare questa misura che a qualsiasi persona di buon senso sembrava utile.

Sono quindi necessarie azioni sul lungo periodo per garantire un accesso all'occupazione produttiva, occorre un ripensamento complessivo del modello di *welfare* e, soprattutto sul fronte del lavoro, una strategia orientata alla stabilità lavorativa, alla qualità degli stipendi e alla totale de-precarizzazione per tutti i lavoratori. ☺

micheleblanco26@yahoo.it

identikit di un sindaco

Tina De Michele

Vorrei un sindaco sognatore, che fosse capace di immaginare un futuro diverso in cui Termoli non sia solo un territorio di conquista, ma suolo fertile da concimare.

Mi piacerebbe che fosse capace di pesare i "no" e condividere i "sì" con piena consapevolezza, che avesse l'umiltà di ascoltare le opinioni altrui senza preconcetti, sapendo che si può imparare anche da persone inaspettate.

Mi piacerebbe che avesse delle idee proprie e che fosse capace di comunicarle con chiarezza, senza sottintesi, ma con la sicurezza di chi è indipendente e libero dai condizionamenti e dai giochi di palazzo, consapevole che il potere deve essere sempre un mezzo e mai un fine.

Vorrei che fosse gentile ed accogliente con i cittadini, senza farsi schermare da segretari ed addetti stampa e senza diventare un idolo da pellegrinaggio, né un demagogo. Mi piacerebbe che conoscesse la differenza tra diritto e favore, senza trasformare l'uno nell'altro, sapendo che la strada da mostrare è sempre quella dell'emancipazione e mai quella del clientelismo e del servilismo.

Vorrei che avesse spalle forti per contrastare i furbi, gli affabulatori e coloro che strumentalizzano la politica per scopi personali che poco hanno a vedere col bene comune, sapendo che qualsiasi compromesso con questi soggetti ha sempre un prezzo ed un costo molto alto. Mi piacerebbe che avesse contezza del fatto che non si può valorizzare un territorio prestando il fianco a chi vuole

specularci sopra.

Vorrei che amasse il mare e si battesse per tutelarlo, riconoscendone il ruolo di risorsa primaria per la città di Termoli, preservandone la bellezza e l'accessibilità a tutti i cittadini, favorendo la pesca sostenibile ed il turismo rispettoso.

Vorrei che avesse a cuore i giovani, perché già in troppi sono andati via e quelli rimasti sono stanchi di vivere senza stimoli e senza prospettive e che avesse cura di creare una città accogliente per i bambini, sapendo che è fondamentale per crescere i cittadini del

futuro offrire cultura e non solo gonfiabili a carnevale.

Mi piacerebbe che avesse a cuore i cittadini più fragili, senza compatirli, ma immaginando e costruendo insieme a loro percorsi di emancipazione e non di mera assistenza, facendo leva sulle buone pratiche che il territorio può offrire e su una solidarietà sociale

autentica e non da vetrina. Vorrei che rendesse la città accessibile a tutti, che abbattesse barriere invece di costruine di nuove.

Vorrei che riconoscesse la necessità di lottare per l'attuazione del diritto alla salute in questa terra, impegnandosi per ricostruire quello che è stato distrutto e pretendendo l'attuazione dei livelli essenziali di assistenza ed il potenziamento della medicina territoriale.

Ed in cuor mio, vorrei fosse una donna, non per presa di posizione, ma perché è il momento giusto per qualcuno che sia davvero nuovo, a cominciare dal genere. ☺

tina.demichela@hotmail.it



"Se senti dolore, sei vivo.
Se senti il dolore degli
altri sei un essere umano"
(Lev Tolstoj)

SA
PLURIMARCHE

SCORPIAUTO
PLURIMARCHE s.r.l.

Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)



ANGELO DUVA

C.da Ricupo, 13
86035 Larino (CB)

Info 0874 822320
www.cantineduva.it
info@cantineduva.it

seguici su 

anita la guerrigliera

Loredana Alberti

Le preziose: con questo titolo apro articoli che parlano di donne di ieri, l'altro ieri, oggi che, come le preziose del settecento hanno agito o vissuto per lasciare il testimone alle altre.

Guardando a Roma il monumento ad Anita Garibaldi si rimane impressionati dalla grande statua di questa donna a cavallo, con i capelli al vento, con un fucile da una parte e con un bambino, il figlio, in braccio dall'altra. Il monumento è stato eretto nel 1932 quando il concetto mussoliniano considerava che la donna fosse "casa e chiesa". In quel periodo, ad esempio, Ferdinando Loffredo, uno dei sociologi di riferimento, scriveva: "L'indiscutibile minore intelligenza della donna ha impedito di comprendere che la maggiore soddisfazione può essere da essa provata solo nella famiglia", "la donna che lavora si avvia alla sterilità, perde la fiducia nell'uomo, considera la maternità come un impedimento". Figuriamoci se si poteva assimilare la figura di Anita, la rivoluzionaria, la disobbediente, la ribelle! Ed in realtà la figura di Anita, in ogni libro, film, narrazione ha subito incrostazioni, stereotipi che l'hanno allontanata dalla realtà. Proviamo, come scrive Adrienne Rich, a scrostare "il relitto", per trovare il tesoro?

Ana Jesus Ribeiro nasce nel 1821 a Laguna, sulla costa atlantica del Sud del Brasile. Anita mostra un temperamento ribelle: da giovanissima ama cavalcare a pelo, fare il bagno nuda nel mare e perdersi nella natura. I suoi comportamenti, però, sono considerati troppo moderni, sicuramente non adatti a una ragazza di quel tempo. Quando ha 12 anni il padre muore di tifo e la madre, forse rigida o preoccupata, la costringe a sposare un calzolaio molto più vecchio di lei, Manuel Duarte che la porta con sé in città. È inutile dire che il matrimonio è infelice. In quegli anni in Brasile in alcuni Stati serpeggiano voci di rivolta, ideali di libertà, di giustizia sociale. Ana in segreto è istigata dallo zio Antonio che coltiva aspirazioni da guerrigliero. Lei è già pronta ad imbracciare il fucile, ad unirsi alla rivolta popolare Farroupilha, (degli straccioni), che esplose nel 1835 a Porto

Alegre. Raggiunge il posto dei rivoltosi; qui arrivano dal mare alcuni ribelli, tra questi c'è un giovane che si chiama Giuseppe Garibaldi. È il classico colpo di fulmine: lui è biondo, bello, con il capello lungo, gli occhi belli, il naso severo; lei non è da meno: ha i capelli lunghi, morbidi, neri, il volto affilato, lo sguardo determinato e intenso. Garibaldi sceglie la donna che sarebbe rimasta al suo fianco: la sua Anita, la ribattezza così. Lei fa lo stesso, abbandonando suo marito e diventando la compagna di Giuseppe



"Anita non era solo la compagna di Giuseppe Garibaldi e mai sarebbe stata solo la moglie o la madre dei suoi figli. Lei era l'amante, la confidente fidata e l'amica, era l'eroina, esattamente come lui. Lo seguì nelle sue scelte, perché quelle appartenevano anche a lei, e lottò al suo fianco per tutta la vita, seppur breve, e mai un passo indietro. Anita ricoprì diversi ruoli nelle battaglie che combatteva insieme al suo amato Giuseppe e agli altri uomini. Si occupò della difesa delle munizioni, si schierava negli attacchi navali e non solo. Era esposta esattamente come gli altri al punto tale che rischiò la prigione in più occasioni". "Dà prove di resistenza incredibili alla fatica, alla sete, alla fame, nutrendosi di sole bacche e radici per giorni, senza un lamento, spronando i compagni di lotta ad andare avanti, a combattere, stando gli imboscati e i vigliacchi a suon di fucilate.

Quando, fatta prigioniera, le dicono che José è morto, riesce a fuggire ma, anziché porsi subito in salvo, vaga per una notte intera aggirandosi sul campo di battaglia fra i cadaveri, alla ricerca del compagno amatissimo (Giovanni Russo).

Dal 1843 in ogni scontro importante c'è sempre Anita, intenta a ricoprire mille ruoli. È una vita la sua che fa veramente venire le vertigini: è un'eroina pari alle valchirie, alle amazzoni eppure è tutto vero. Quando, nel 1849, viene proclamata la Repubblica Romana, Garibaldi viene proposto come deputato. Anita potrebbe rimanere al sicuro a Nizza coi suoi figli, ma più volte decide di raggiungere il marito a Roma, mossa dalla condivisione degli stessi ideali, ma forse anche da quella gelosia che, a parere unanime dei biografi, la attanaglia. Nell'ultimo viaggio è incinta di quattro mesi e la Repubblica Romana è già ai suoi ultimi giorni. Da un racconto di Alessandro Dumas, generale garibaldino, si apprende che Anita appare davanti a Garibaldi che la presenta con queste parole: "Questa è Anita, ora avremo un soldato in più!". Quando la Repubblica di Mazzini cade, Garibaldi e le sue camicie rosse fuggono da Roma, Anita si taglia i lunghi capelli, si veste da uomo e parte a cavallo a fianco di José, che pronuncia il famoso discorso: "... Io non offro né paga, né quattrini, né provvigioni, offro fame, sete, marce forzate e morte. Chi ha il nome d'Italia non solo sulle labbra ma nel cuore, mi segua". Per raggiungere Venezia, attraversa l'Appennino, trovando sempre sostegno nelle popolazioni. Molti ospiterebbero e curerebbero Anita, che nel frattempo ha contratto la malaria, cercando di convincerla a fermarsi, ma lei vuole proseguire. Raggiungono Cesenatico, dove si imbarcano, ma nei pressi di Goro iniziano dei cannoneggiamenti e sono costretti a sbarcare a Porto Garibaldi. La fuga prosegue a piedi. Raggiungono una fattoria presso Mandriole e qui vengono ospitati da Stefano Ravaglia. Anita, ormai priva di conoscenza per la malattia e gli stenti, viene deposta su un letto dove muore poco dopo fra le braccia del suo José.

La vita di Anita fu brevissima, morì a soli 28 anni, ma conobbe i sentimenti più veri e più forti, visse una vita di rinunce e delusioni ma ciò che ha scelto, sempre con coscienza ed ardore rivoluzionario e coraggio, la rendono tuttora unica. ☺

ninive@aliceposta.it

morire di carcere

Dopo la tragica vicenda di Trudu, ripercorsa negli ultimi tre numeri de *la fonte*, la poesia di Alessandro Fo (da *Filo spinato*, Einaudi 2021) scelta per questo mese intende mantenere viva l'attenzione sul tema della morte dei detenuti in carcere e, in particolare, di quelli scomparsi per suicidio. Secondo l'aggiornamento al 1° marzo 2024, fornito dal *dossier* "Morire di carcere" a cura del Centro Studi della rivista "Ristretti orizzonti", ai 32 deceduti nei soli primi due mesi di quest'anno per malattia, overdose, omicidio e cause "da accertare", vanno aggiunti 21 morti per suicidio. Si tratta di un dato molto superiore rispetto a quello degli anni precedenti: se il picco si era registrato nel 2022 con 84 suicidi, con questi numeri il 2024 potrebbe tristemente diventare l'anno dei record. E la pena detentiva, che secondo la legge italiana deve avere un fine rieducativo, potrebbe trasformarsi ancor più nell'estrema punizione: la morte. Sarebbe importante non ridurre questo preoccupante fenomeno a un semplice evento statistico, ma condividere con il *dossier* "l'intento prioritario di restituire un'identità e una storia a queste persone", spesso private anche della dignità di essere ricordate. Altrettanto importante, nella totale indifferenza della società, sarebbe offrire loro una nota di speranza, come riesce a fare la suora che compare in questi versi.

Laura de Noves

Corde

Quando vengo quaggiù e mi guardo intorno
il verde, il sole sui tetti delle case,
sempre penso «Ecco... io vengo dall'Averno...
Risalito dagli Inferi»...
Là in fondo annaspi a farti un tuo equilibrio.
Ma hai tre metri quadri. Costruisci
una per una piccole abitudini.
Poi basta niente. Un compagno di cella...
E fa saltare ancora tutto quanto.

Se cominci a temere
che proprio non potrai uscire mai più,
be', allora, sai cosa ti dico, addio.

E io
mi ero già fatto ormai pure la corda.

...Poi è venuta una suora e mi ha donato
un libro di preghiere...

Mia moglie mi portò
la piccola a vedere.
Lei mi abbracciò

e mi disse:

«papà mio».

le cose e gli animali

Alessandro Fo

Accanto alle due nella madrelingua tedesca, Eva Taylor giunge alla quarta raccolta in italiano, *La volpe dentro* (prefazione di Marco Molinari, Milano, Medusa MC Edizioni 2023, euro 14). Una prima sezione, *Benvenuta nel Bel Paese*, rievoca iniziali esperienze (soprattutto linguistiche) della straniera venuta a vivere e poi lavorare qui: «sono diventata ragazzina/ in parole italiane». Nella seconda parte, *Cartoline illustrate*, campeggiano luoghi (Firenze, Venezia, la Pianura Padana, Crevalcuore e altri 'paesi minori'), ma anche brevi ritratti delle persone che hanno - lì o altrove - condiviso con l'autrice frammenti di percorso: da due ciclisti occasionali, al nonno, alle generazioni di donne (prima di Eva, sua madre e sua nonna) che hanno vestito il «grembiule di casa»: «quel grembiule è una pelle/ chi lo indossa porta la mia storia». La terza e più cospicua partizione, *Animaliconla* (ovvero «con la...»), presenta un «bestiario» (per esprimersi con il titolo della prefazione di Marco Molinari) articolato alfabeticamente. Tutte le lettere sono rappresentate, dalla A di *Animali vaganti*, *Anser Anser (l'oca selvatica)* e *Asinella a Natale* alla Z di *Zanzara*: sfilano tre poesie, oltre che per la A, per la F, la P, la S e la V; due per B, C e L; e una per ciascuna delle altre (comprese K, X e Y). Gli animali sono però interpretati con libertà, a volte facendo riferimento a persone incontrate dall'autrice (come, sotto la H, la *Mother Hedgehog*, una madre-riccio che difende il figlio dalle tentazioni di Eva), o a sue personali esperienze («Thunfisch allora mi chiamavano/ e non ne ero felice ma ho accettato il nome/ come una maschera che mi si porgeva»). È sotto la V che compare la poesia eponima della silloge, *La volpe dentro*, relativa a un «tu, diverso, stordito». Ma, nel testo 'a fronte', campeggia - unico animale 'doppio' della silloge -, una *Volpe come autoritratto*: «Lo so che sono stata una volpe/ al bordo del bosco. [...] L'ho capito tramite la musica/ di Janáček e come mi risuonava dentro» - con riferimento all'opera del compositore ceco nota da noi col titolo *La piccola volpe astuta*. Parole, cose, panorami, persone, situazioni (lockdown incluso) e animali delicatamente affiorano, ci parlano, dileguano: come quella «vita quotidiana da sempre» colta con fotografico sguardo verso Mantova (p. 38), «in un paesaggio incandescente/ senza chiari confini come molte cose/ che vogliono essere belle».

alessandrofo55@gmail.com

CASA DI FORMAZIONE "GIOVANNI XXIII"
Via Bellisario Balduino, 1
86035 Larino - CB



La struttura è disponibile tutto l'anno, è adeguata alle finalità dell'oggi.

E' situata su di un ameno poggio, valle panoramica con veduta del Centro Storico e delle Cittadina Nuova, con camere singole, doppie, triple e quaduple, ampi saloni, parcheggio, internet ed ampio spazio esterno.

Per informazioni: cell. 338 95 90 888 - email: arcobalenosorrisodidio@gmail.com

Libreria Fahrenheit

Via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

attenti ai prodotti lattei

Christiane Barckhausen-Canale

Ogni tanto, quando si avvicina la data della consegna del mio contributo per il nuovo numero de *la fonte*, ho grande difficoltà a trovare un tema,

ma questa volta mi è venuta in aiuto la TV tedesca, perché in diverse trasmissioni tratta un tema molto attuale che ha a che vedere con la AfD (Alleanza per la Germania) e la probabile interdizione

di quel partito. Nella città di Münster è in atto un processo che deve chiarire se esistano sufficienti motivi per interdire quel partito nella sua totalità, perché le organizzazioni regionali della Turingia, la Sassonia e la Sassonia-Anhalt sono già classificate da parte del Verfassungsschutz, (ufficio federale per la protezione della costituzione), il servizio di *intelligence* interna, come enti di estrema destra. Se questa classificazione sarà estesa al partito AfD nazionale, ci sarà la possibilità di interdire quel partito ancora prima delle elezioni europee. Il verdetto di quel processo di Münster era atteso la settimana scorsa, ma gli avvocati della AfD hanno fatto ricorso a diversi trucchi per allungare il processo, e adesso il verdetto è atteso per mercoledì 20 marzo.

Nel frattempo, la AfD porta avanti la sua campagna elettorale in vista delle elezioni europee del 9 giugno, e conta sull'appoggio di diverse entità. Da un lato, c'è la rivista di ultradestra *Compact*, che organizza quello che il suo editore chiama "L'onda blu": una serie di feste popolari e concerti che saranno finanziati con donazioni che

Compact promette di fare arrivare alle casse dell'AfD. In tutti gli eventi ci saranno rappresentanti dell'AfD come oratori, ed il grande palcoscenico costruito con i soldi donati sarà messo a disposizione dall'AfD per i suoi comizi elettorali. La rivista *Compact* fa anche stampare e vendere delle monete

d'argento con la faccia di Björn Höcke, il dirigente di ultra-ultradestra del partito in Turingia. Interrogati da giornalisti di stampa e televisione, i dirigenti dell'AfD dicono di non sapere niente della campagna di *Compact* e di quei soldi, 91.000 Euro in totale, che la rivista spera di trovare mediante le donazioni.

Ma fra quelli che aiutano il partito AfD nella sua campagna elettorale ci sono anche imprese come Müller, produttore di latte, riso al latte o yogurt. I prodotti della impresa Müller si vendono anche in Italia, per lo meno nei negozi di Carrefour. Il multimilionario Müller è amico intimo di Alice Weidel, co-presidente dell'AfD. Altra impresa che appoggia AfD è la Nestlé, e chi sa quante altre se ne trovano fra i finanziatori di quel partito.

Ma c'è in Germania un altro scandalo che ha relazione con AfD: i deputati di quel partito al parlamento tedesco hanno assunto in totale 100 collaboratori personali che, secon-

do il Verfassungsschutz, sono catalogati come individui di ultradestra. 100 neo-nazisti entrano ogni giorno nell'eichstag, la sede del parlamento che deve proteggere la democrazia che i militanti dell'AfD, secondo le parole di uno dei suoi rappresentanti, vogliono abbattere.

Lo so, amiche ed amici de *la fonte*, che voi avete da fare con la vostra ultradestra, ma fatemi un favore: non comprate i prodotti Müller e Nestlé. Queste imprese devono capire, devono sentire nelle loro casse, che non si può appoggiare impunemente un partito di ultradestra, né in Italia, né in Germania, né in qualsiasi altra parte del mondo. ©

modotti96@gmail.com



www.su-mi.org: TV DI STATO

PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

Santoianni Antonio

- COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
- REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI

Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRE (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoianni@ctio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39519 A971B

Member of CISC Federation
RINA
The Italian Quality System

ATTICO SOA
OG1: IV OG2: I OG3: II

peppino impastato

Luciana Zingaro

Agli inizi di marzo, mentre avevamo orecchi ed occhi intesi alle prove di avanspettacolo della nostra/nostro presidente del Consiglio e, rapiti dalle sue *performance*, ripetevamo a mente come si fa una doppia vocina e come si calza un elmetto, ben 797 dei 1.300 studenti del Liceo "Savarino" di Partinico, in provincia di Palermo, hanno votato "no" all'intitolazione della loro scuola a Giuseppe Impastato, il giornalista e militante di Democrazia Proletaria ucciso da Cosa Nostra il 9 maggio del 1978.

Le motivazioni addotte dagli studenti a sostegno del loro voto, che molti ha sbalordito, sono state due, in certa misura contraddittorie: l'iter seguito nella denominazione della scuola non avrebbe coinvolto direttamente gli allievi, cioè sarebbe stato mancante sotto il profilo democratico; Giuseppe Impastato sarebbe stato un personaggio "divisivo", perché politicamente schierato.

Su questa seconda motivazione, che, se non si trattasse di giovanissimi, direi "volgare" al punto da avvilire la nobiltà della prima, mi soffermerei, perché essa solleva un "problema culturale", come ha sottolineato il fratello di Giuseppe Impastato, Giovanni.

Per cominciare: come è possibile che tanti ragazzi, per di più siciliani, di Giuseppe Impastato (la cui vita è stata poeticamente descritta da Marco Tullio Giordana nel film *I cento passi*, che gli studenti in genere conoscono ed apprezzano) abbiano colto l'identità partitica meglio che l'entusiasmo e la fantasia, la forza delle idee, la coerenza e il coraggio nell'opporci ad un sistema di potere crudele quale è quello mafioso che abitava nella sua stessa famiglia? Ancora: in che modo si è lasciato intendere a questi giovani che l'essere politico, anzi l'essere politico di parte e, guarda il caso, di parte extraparlamentare e di sinistra, possa divenire ragione di sospetto, al punto da azzerare un merito civico altissimo qual è la lotta alla mafia? Infine, stupisce il fatto che degli studenti, evidenziata la lacuna democratica della procedura di intitolazione della loro scuola, abbiano poi stigmatizzato come divisiva l'appartenenza politica di Impastato, dimentichi (o del tutto ignari?) che la democrazia è il luogo per eccellenza dell'antinomia e delle parti contrapposte, del dialogo e dello scontro/incontro di idee e pareri diversi e che quest'agone incessante solo di tanto in

tanto si risolve in sintesi pacificate, per poi rigenerarsi in vista di un miglioramento politico.

Il problema culturale di cui Giovanni Impastato ha parlato interpella dappri-



ma noi adulti e impone di chiederci cosa abbiamo fatto, facciamo e siamo disposti a fare in famiglia, a scuola, sul lavoro, nel tempo libero, affinché il dibattito politico sia incentivato coi giovani e tra i giovani, affinché il silenzio passivo della mente cui troppi media pian piano ci hanno assuefatto sia almeno risicato da uno spazio-tempo di interazione produttiva ed intelligente: la posta in gioco è importante e ne va della salute della nostra democrazia, che in tanto sarà integra in quanto riuscirà a mettersi in discussione e a svolgere continuo esercizio di critica, partigiano per essenza e vitale però.

Mentre Sparta si conservava rigidamente chiusa nelle sue istituzioni di stampo militare e lì restava immobile, l'Atene democratica del V secolo a.C. pullulava di dibattiti politici, ma anche di scultori e oratori e filosofi e poeti, proprio perché i suoi cittadini si interrogavano, ponevano problemi, dialogavano, creavano urti continui all'intelligenza e alla sensibilità e nel conflitto delle parti vivevano la forma perfetta di libertà. Mi viene in mente il teatro classico greco, frutto culturale altissimo della maturità della democrazia Ateniese, luogo collettivo e condiviso di partecipazione politica e spettacolo di contrasti per eccellenza: purificati dal dolore che comporta la contesa tragica o sollevati dalla risata scaturita

dall'esagerazione comica, i cittadini della polis proprio a teatro tentavano di tradurre le tensioni interne potenzialmente distruttive in agonismi costruttivi, di ricavare dal caos un *kósmos*, un ordine politico nuovo e fecondo, perfettamente consapevoli, peraltro, che lo spazio della civiltà, che Aristotele definiva *habitat* naturale dell'animale-uomo, è un equilibrio sempre effimero, imperfetto e precario, in quanto creazione di quell'uomo che la greca Antigone, magnanima eroina dell'omonima tragedia di Sofocle, descriveva come "l'essere più tremendo di quanti sono al mondo".

"Epopòipopòipopopòipopòiiò" l'onomatopea forse più lunga e meglio riuscita della storia letteraria occidentale è la mimesi del verso dell'upupa che Aristofane, commediografo per antonomasia dell'Atene democratica, inserisce nella sua commedia *Gli Uccelli*.

A me pare un'imitazione sonora dissacrante e liberatoria del politico di turno che, gonfiando le gote, fa vanto di sé e delle sue opere; anzi ora, *ex post*, mi sembra di riconoscerci le modulazioni della voce del Peppino Impastato di Marco Tullio Giordana quando, pavoneggiandosi, in un italiano tronfio e malcerto fa il verso al magnate mafioso del suo paese.

A presto. ☺

luciana21zingaro@gmail.com



**LABOR
ET
ARTES**

SRL
LABORATORI D'ECCELLENZA
PER PRODUZIONE
E RESTAURO DI MANUFATTI
IN LEGNO E FERRO

LABORATORI
Via Mons. B. Balduino, 2
86035 Larino (CB)

CONTATTI
labor.et.artes@pec.it
+39 3385696971 Giuseppe

un olandese napoletano

Gaetano Jacobucci

Il XIX secolo fu l'epoca del *Grand Tour*, quella eccentrica moda nata in Inghilterra fra gli uomini ricchi: forti delle nuove scoperte tecnologiche e di un mondo che all'epoca era ai piedi di una piccola isoletta ai margini dell'Europa, centinaia di intellettuali, artisti e possidenti cominciarono a viaggiare in giro per il mondo, alla scoperta di nuovi paesaggi: la meta preferita era proprio l'Italia meridionale.

E così, in un viavai di ricchissimi turisti che visitavano

Napoli ogni anno, gli ordini di quadri e *souvenir* erano numerosissimi e fecero anche la fortuna dei pittori più modesti: ci sono ancora oggi vedute del Golfo di Napoli a San Pietroburgo, a Parigi, ad Amsterdam, a Londra, Liverpool ed in tutte le città d'Europa.

Maestro dei paesaggi partenopei

Eppure, il padre dei paesaggi napoletani non fu un napoletano, ma un olandese, conosciuto come Antonio Pitloo. Nato nel 1790 ad Arnhem, un paesino nell'entroterra dei Paesi Bassi, Anton Sminck Van Pitlo era l'ultimo figlio di una ricchissima famiglia di commercianti olandesi.

Amante dei viaggi, decise di cominciare la carriera da artista fra Parigi e Roma, grazie al sostegno di Luigi Bonaparte. Il suo incontro con Napoli fu però fortuito: dopo la caduta di Bonaparte non poté più

pagarsi gli studi romani e fu costretto a cercare una nuova meta verso cui viaggiare. Un giorno vide un quadro del golfo di Napoli e si innamorò dei colori e della vita che gli avrebbe promesso la città che lui stesso definì "un dipinto di Dio".

I pescatori, maestri di dialetto

Trasferito a Napoli con in mano qualche tela, con i soldi della famiglia e tante speranze, Pitloo decise di stabilirsi sulla spiaggia di Chiaia, che rimase sempre uno dei suoi luoghi

più amati. Il primo dei problemi che affrontò, però, fu la lingua: i pescatori e l'umile gente che abitava il Vico del Vasto a Chiaia, infatti, non riuscivano a comprendere una parola di ciò che dicesse il pittore. Anzi, spesso, credendolo semplicemente pazzo, gli regalavano pagnotte, pesci ed altre cose da mangiare, per accogliere il nuovo arrivato.

Per non parlare del nome: Anton Sminck Van Pitlo era impronunciabile per qualunque napoletano. Nacquero così decine di storpiature che facevano ridere il pittore olandese, amante della spontaneità dei suoi nuovi amici. Nell'ignoranza, poi, tutti trovarono un accordo: i napoletani, anche i più dotti, lo battezzarono "signor Pitloo", perché, d'altronde, tutti gli stranieri hanno un cognome con due o. E così diventò per tutti il "Signor Pitlù" (o Pitlò!), perché, altra regola universale, in Italia le due "o" finali nel cognome si leggono sempre all'inglese, anche quando si è olandesi.

Scuola di pittura di paesaggi

Gli stessi funzionari dell'antica capitale borbonica avevano nume-

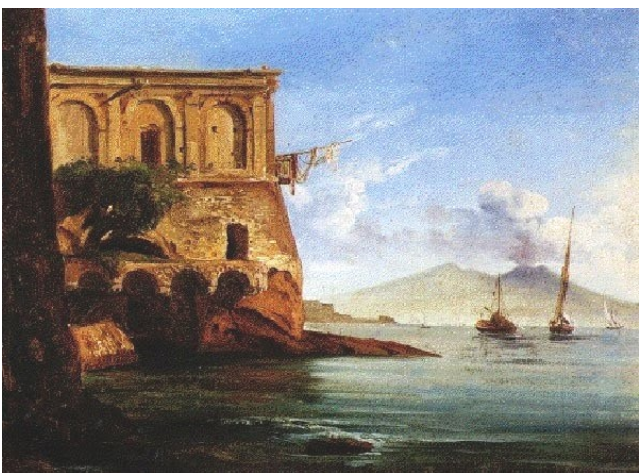
rose difficoltà nello scrivere il suo nome e così, quando fu invitato a diventare professore dell'Accademia di Belle Arti, Pitloo decise di napoletanizzarsi del tutto: cominciò lui stesso a firmarsi Antonio Pitloo sui documenti ufficiali e sulle sue opere, proprio come veniva chiamato dai pescatori di Chiaia. Così, da ospite imbarazzato, in pochi anni diventò un olandese napoletano.

Nel 1810 fondò poi una scuola di pittura nella quale si formarono i più importanti pittori paesaggisti napoletani, fra cui Giacinto Gigante e Teodoro Duclère (il cognome inganna: è nato e morto a Napoli!).

Eppure, la città che tanto amò e che visse con tanto sentimento, lo tradì. Durante il 1837 ci fu una epidemia di colera e proprio il signor Pitloo fu una delle prime vittime del morbo, a soli 48 anni.

Al suo funerale parteciparono centinaia di persone, tutte affezionate a quel pittore olandese dai modi così semplici e simpatici che, nessuno lo prevede, fu anche il padre della pittura *en plein air* divenuta famosa in Francia vent'anni dopo, con gli impressionisti. ☺

gaetanojacobucci76@gmail.com



A. Scardocchia: Nuclear age

esseditrice
grafica stampa & servizi pubblicitari

Esseditrice srl

Via San Marco zona CIP - 71016 San Severo (FG)
Tel. 0882335997 - 0882372407
ordini@esseditricerl.it
www.grafichesales.it



convivialità delle differenze

Gabriella de Lisio

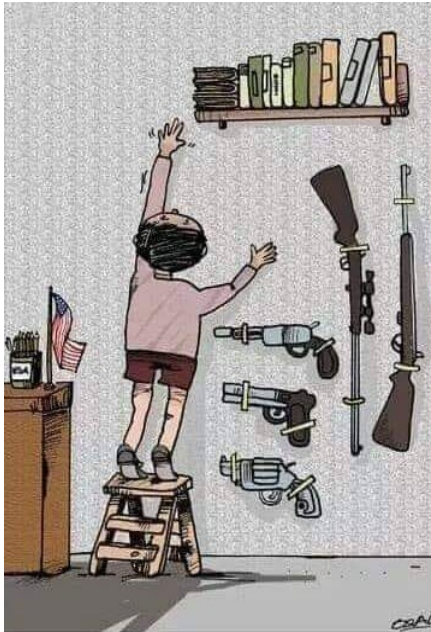
La vicenda di Pioltello, dove l'istituto "Iqbal Masih", nel milanese, ha deliberato la chiusura per la fine del Ramadan, vista l'alta percentuale di alunni di fede islamica, è diventata un caso di Stato, con l'URS Lombardia che ha invitato la scuola ad annullare la giornata di sospensione delle attività didattiche. Gli insegnanti dell'istituzione scolastica non ci stanno e hanno risposto tramite una lettera che pubblichiamo qui integralmente e che condividiamo pienamente.

"Come docenti dell'Istituto Comprensivo 'Iqbal Masih' di Pioltello - scrivono i docenti, come si legge su *Prima Lamartesana* -

vogliamo esprimere la nostra indignazione per la strumentalizzazione di una scelta legittima, condivisibile o meno, votata all'unanimità dei docenti presenti nel maggio 2023 e accolta all'unanimità dal Consiglio di Istituto. La scelta della Scuola nasce dall'analisi e dalla valutazione del contesto territoriale, sociale e culturale in cui è inserita, in periferia di Milano, con un'utenza multiculturale con predominanza araba e pakistana. Ci teniamo a sottolineare con forza che la nostra non è una scelta politica e prendiamo le distanze da ogni strumentalizzazione".

"Come lavoratori della Scuola - proseguono gli insegnanti - ci sentiamo offesi e maltrattati, in questi giorni siamo calpestati nei valori e nella dignità. 'Chi aggredisce un dipendente di una scuola aggredisce lo Stato' ha dichiarato il Ministro Valditara poco tempo fa, ma da giorni ci sentiamo aggrediti e non tutelati dall'ondata di odio generata su stampa e social anche da parte di esponenti politici".

"L'integrazione e l'intercultura nel nostro contesto sono reali e agiti, la convivenza è serena, non forzata, nessuno si sottomette ad altri. Riteniamo che fare lezione con metà degli alunni in classe NON sia fare lezione, che le attività proposte andrebbero comunque riprese e che sia necessario sospendere le attività didattiche nel giorno in cui quasi metà della scuola è assente", spie-



gano nella lettera i docenti.

"Non siamo docenti che lavorano solo per lo stipendio - osservano - chi sceglie di lavorare a Pioltello lo fa con l'anima e con il cuore perché sa che lavorare in questo contesto comporta sacrifici quotidiani, perché sa che è una sfida continua e un continuo sperimentarsi per garantire l'istruzione a tutti all'interno di classi multiculturali".

Infine: "Non meritiamo questo trattamento, non abbiamo proposto al Consiglio di Istituto un giorno di vacanza aggiuntiva per riposarci meglio, chiediamo dunque *rispetto*".

Sul caso interviene l'Ufficio scolastico regionale della Lombardia. E lo fa dopo l'ispezione che avrebbe riscontrato "talune irregolarità della delibera assunta dal consiglio d'istituto" invitando pertanto il dirigente scolastico a valutare se disapplicare la delibera e il consiglio d'istituto a valutare la possibilità dell'annullamento.

Cosa si può aggiungere ad una manifestazione così garbata, ferma e dignitosa della propria posizione? Dovremmo inchinarci con ammirazione e rispetto davanti ad una scuola che accoglie veramente, che si impegna ad abbracciare i suoi ragazzi, tutti. E invece c'è chi grida allo scandalo. Dovremmo prendere esempio, e invece puntiamo il dito.

Cosa altro è il cristianesimo se non la meravigliosa convivialità delle differenze di cui parlava don Tonino Bello? Cos'altro è se non quel "...promuovere con altri credenti, in modo fraterno e conviviale, il cammino della ricerca di Dio; considerando le persone di altre religioni non in modo astratto, ma concreto, con una storia, dei desideri, delle ferite, dei sogni", come ha affermato papa Francesco? ©

gadelis@libero.it

pasqua, domani?

Sul carro armato posò il grigio la tortora e il ceccino di fronte non esitò sul grilletto. Neanche il bianco della colomba a fianco, nessun bagliore di pietà. Ferro al ferro, di fumo. (Pasqua del quarantatré e volavano piume). Una volta ancora il libro alto del pope divenne groviera. Mantello rosso, frontiera. Eppure in petto tramandano dolci i saggi buone azioni, sermoni ad effetto i "sanitari" delle buone novelle, oggi. Nei fasciati, sui sagrati ingioiellati. Parate di aerei in saldo. Ogni anno mi ritrovo al cospetto di film retrò processioni d'incatenati al ricordo. A che pro, da duemila anni e passa se il sentiero tracciato è ancora stracciato senza redenzione. Colombe voleranno tra le mani e tortore e l'usignolo insieme al corvo, al falco, all'uomo fra le teste, tra i rami palmati, fra i piombi. Sarà ancora festa, domani, a bordo tra bagordi e strette di mano d'ordinanza e l'uovo da scambiare che addolcisce l'amaro? Il sospetto d'un uomo che non rinasce mai. Eppure Qualcuno è risorto dalla pietà. Anche domani. Era domani d'un'altra era?

Enzo Bacca

enzo.bacca@alice.it



progressività versus disuguaglianze

Antonio De Lellis

Questo particolare momento storico, caratterizzato da forti disuguaglianze e dove la progressività fiscale è spesso non pienamente compresa o confusa con altri concetti, richiede una valutazione adeguata per spiegare al meglio la portata di una delle norme più importanti della nostra Carta costituzionale. Il principio di *progressività* delle imposte è un concetto fiscale che stabilisce che le aliquote fiscali aumentano all'aumentare del reddito del contribuente. In altre parole, le persone con redditi più alti pagheranno una percentuale maggiore di tasse rispetto a quelle con redditi più bassi. Il mancato gettito dovuto alla ridotta progressività delle riforme fiscali e al mancato cumulo, per via di una miriade di imposte sostitutive, ha generato un ammanco di entrate che è stato colmato dall'emissione di titoli di Stato che, in virtù degli interessi composti, hanno prodotto un maggior debito, fino al 2016, pari a 295 miliardi, il 13% di tutto il debito accumulato. Dal 2017 al 2023 la tendenza non si è invertita. Un favore alle classi più ricche che è stato ed è assai costoso per tutta la collettività! Ma la progressività serve anche a ridurre le disuguaglianze e ad attivare il principio di solidarietà fra chi ha molto e chi ha poco (Art. 2 e 3 della Costituzione). Volendo

dare all'IRPEF un'impronta fortemente progressiva, quando venne istituita, nel 1971-1973, il legislatore prevede 32 scaglioni.

Dal 1° gennaio di quest'anno ha preso corpo la prima fase della riforma fiscale IRPEF, del governo Meloni, con l'accorpamento dei primi due scaglioni in un'aliquota unica al 23% per i redditi fino a 28mila euro. In totale 3 scaglioni. Uno schiaffo alla nostra Costituzione! Questa riforma si inserisce quindi a pieno titolo nel progetto di una apparente semplificazione che aumenta le disuguaglianze sociali. Come le prossime elezioni europee potranno influire sulle riforme fiscali e sul tema del contrasto alle disuguaglianze sociali? È bene tener presente che la tassazione è una prerogativa degli Stati membri, mentre l'UE dispone solo di competenze limitate in materia. Ma la legislazione fiscale dell'UE deve essere adottata all'unanimità dagli Stati membri. Il potere di introdurre, eliminare o modificare le imposte resta di competenza degli Stati membri. Ciascuno Stato membro è libero di scegliere il regime fiscale che ritiene più appropriato, purché rispetti le norme dell'UE. Pertanto le prossime elezioni europee saranno un banco di prova molto importante perché dovremmo scegliere se invertire la tendenza o proseguire nelle politiche regressivo che cancellano il principio fondamentale della progressività senza il quale l'uguaglianza sarà solo e sempre di più un principio inattuabile. L'unica vera difesa comune è quella della lotta alle disuguaglianze. L'unica società sicura è quella che si-cura. ☺

adelellis@clio.it

Le disuguaglianze aumentano, inesorabilmente dal 2020: cinque uomini, Elon Musk, Bernard Amault, Jeff Bezos, Larry Ellison e Warren Buffett, hanno più che raddoppiato il loro patrimonio, da 405 a 869 miliardi di dollari. Se facciamo un rapido calcolo, hanno guadagnato circa 14 milioni l'ora. Allo stesso tempo i 5 miliardi di persone povere sono rimaste lì dov'erano, nella stessa identica povertà, se non aumentata. Questo è quanto emerge dal rapporto Oxfam "Disuguaglianza: il potere al servizio di pochi". In questo contesto il sistema democratico erge questi personaggi a esempi da seguire per arrivare al successo personale, mentre chi è povero viene considerato un fallito, nullafacente e un peso per la società. Negli Stati cosiddetti "canaglia" gente come questa è "oligarca", mentre da noi sono considerati "imprenditori di successo": fa niente se non pagano mezzo centesimo di tasse in proporzione ai loro veri e propri "furti finanziari".

Infatti chi è ricco non paga le tasse, l'1% della popolazione più ricca paga sempre meno tasse. Le imposte sono diventate regressive per i più abbienti mentre i redditi per la stragrande maggioranza della popolazione italiana continuano a diminuire. Le disuguaglianze fiscali sono in aumento con i ricchi che in proporzione pagano meno tasse di chi fa fatica ad arrivare a fine mese - 5% degli italiani più abbienti pagano un'aliquota inferiore al 95% di tutti gli altri contribuenti.

Le persone con redditi medio-bassi si impoveriscono ma per i ricchi l'attuale momento storico è sempre radioso e sempre più lo sarà, e lo conferma uno studio serissimo congiunto di Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e Università di Milano-Bicocca, pubblicato dalla rivista scientifica *Journal of the European Economic Association*.

Il sistema fiscale italiano appare solo "blandamente progressivo" e, come sottolinea questo studio, "diventa addirittura regressivo". Lo studio ha confermato - come si sospettava da tempo - che esistono importanti differenze in relazione alla tipologia di reddito prevalente: sono i lavoratori dipendenti a pagare più imposte, seguiti dai lavoratori autonomi, dai pensionati e, infine, da chi percepisce soprattutto rendite finanziarie e locazioni immobiliari.

Lo studio, fatto con grande serietà e disamina di dati pluriennali, stima che dal 2004 al 2015, mentre il reddito nazionale reale si riduceva del 15%, il 50% più povero degli

Olio CASAGRANDE
olio extravergine di oliva

c.da Monte Altino, 26 - Larino (CB)
Tel. 3311914390

www.aziendaagricolacasagrande.it



pagare le tasse in base alla ricchezza

Michele Blanco

italiani subiva la maggiore perdita con un calo di reddito di circa il 30%. All'interno del 50% più povero, ad essere più colpiti sono stati i giovani tra i 18 e i 35 anni, che hanno perso circa il 42% del loro reddito. La disuguaglianza di genere risulta significativa per ogni classe di reddito e raggiunge valori estremi nell'1% più ricco della distribuzione, dove "le donne guadagnano circa la metà degli uomini".

Lo studio della Scuola Superiore Sant'Anna e dell'Università Bicocca mostra che il 50% più povero degli italiani maggiormente detiene meno del 17% del reddito nazionale e vive con meno di 13mila euro all'anno. Invece, sottolinea Elisa Palagi, autrice dello studio e ricercatrice di Economia alla Scuola Superiore Sant'Anna "l'1% più ricco del Paese detiene circa il 12% del reddito nazionale, cioè una media di 310mila euro all'anno, ottenuti soprattutto da redditi finanziari, profitti societari e redditi da lavoro autonomo, in gran parte derivante dal ruolo di amministratori societari. Solo una ridottissima parte dei redditi dei più ricchi è ottenuta grazie ai redditi da lavoro dipendente. In particolare, i 50mila italiani che compongono lo 0,1% più ricco del Paese detengono il 4,5% del reddito nazionale con entrate medie superiori al milione di euro annuo, cifra che potrebbe essere raggiunta dal 50% più povero soltanto risparmiando l'intero reddito per 76 anni.

L'elemento più preoccupante riguarda il fatto che i ricchi non pagano le tasse come dovrebbero. La minore incidenza fiscale per i redditi più elevati è spiegata principalmente da fattori come l'effettiva regressività dell'IVA (che grava meno sui cittadini abbienti che risparmiano di più; dal minor peso dei contributi sociali per i redditi superiori ai 100mila euro; dalla maggiore rilevanza per i contribuenti più ricchi delle rendite finanziarie e dei redditi da locazioni immobiliari, tassati con un'aliquota del 12% o del 26%. Lo studio ha messo in luce "la necessità di avviare una profonda e seria discussione sullo stato attuale dell'iniquo sistema fiscale italiano. L'evidenza di una regressività che favorisce solo le fasce di reddito più elevate

sottolinea l'urgenza di riforme mirate che non penalizzino i redditi più bassi, ma mirino a correggere gli squilibri presenti riducendo le disuguaglianze e promuovendo una distribuzione del carico fiscale in modo proporzionato". Ma tutto quanto viene proposto al dibattito attuale, la *flat tax* e la riduzione delle aliquote vanno nella direzione diametralmente opposta.

Secondo l'ex Segretario al Lavoro americano Robert Reich durante la presidenza Clinton, la disuguaglianza, anche quella che si sta affermando nel nostro Paese, si è imposta con tale forza da far vacillare crescita economica e democrazia. Esistono collegamenti tra povertà e prosperità, esigenze di sviluppo e politiche sociali e si impone un ragionamento sulle regole del gioco, la *governance* economica e una emergente tendenza che il rapporto analizza con metodo, ovvero l'incontrollata espansione del settore finanziario, anche nella arena della agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile.

Cosa fare per contrastare la disuguaglianza? Diversi studi realizzati negli ultimi anni ritengono indispensabili alcune caratteristiche: fondamentale sarebbe un sistema fortemente progressivo per il pagamento delle tasse, con una tassazione più gravosa per le rendite finanziarie in modo tale da dare una spinta all'economia reale; importanti per una effettiva riduzione delle disuguaglianze sono misure come il miglioramento nell'accesso all'istruzione con un incremento nell'offerta di servizi pubblici e l'adozione di un salario minimo garantito. Come si vede si tratta di strumenti che richiedono un deciso intervento pubblico, spesso non gradito a chi detiene il potere economico-finanziario (e la ricchezza) e difficile da attuare in un contesto di scarsità di risorse pubbliche e di limitazioni poste alla spesa pubblica.

Il *World Social Report* di UNDESA sottolinea in particolare come l'accesso universale all'istruzione sia la vera chiave per prevenire e contrastare le disuguaglianze. Tuttavia, occorre che il sistema educativo sia davvero accessibile a tutti altrimenti il rischio è di esacerbare le disuguaglianze. È impor-

tante agire su tutte le forme di disuguaglianza, non solo quella economica: tutte le forme di discriminazione che ostacolano la partecipazione sociale ed economica dei gruppi svantaggiati - donne, disabili, minoranze etniche - devono essere rimosse. Sono tutti processi a lungo termine, ma non c'è altra strada se si vogliono ridurre le disuguaglianze ed evitare che le conseguenze generino crescenti conflitti sociali.

In Europa, i Paesi con la ricchezza più equi-distribuita sono i paesi scandinavi, la Germania e addirittura alcuni paesi dell'est (Slovenia, Slovacchia, Repubblica Ceca), con un indice di Gini compreso tra lo 0,25 e lo 0,30. La forza dell'economia tedesca e il sistema di *welfare* in vigore nei paesi nordici sono i fattori determinanti dell'equa redistribuzione del reddito. Nel resto del mondo, l'unica "grande potenza" ad avere un indice di concentrazione così basso è il Giappone. In Italia negli ultimi venti anni, l'indice di Gini ha toccato il suo punto più basso nel 2001, quando era a 0,29, indice di una società più egualitaria. Da allora ha continuato a salire, seppur con fasi alterne, fino allo 0,331 del 2016, dato più alto degli ultimi venti anni.

In conclusione, lo studio ha messo in luce la necessità di avviare una profonda e seria discussione sullo stato attuale dell'iniquo sistema fiscale italiano e la necessità di una riforma in chiave più inclusiva, capace di sostenere una crescita economica sostenibile.

Cosa aspettiamo a provare ad invertire questa preoccupante tendenza? ©

micheleblanco26@yahoo.it



“L'autorevolezza delle Forze dell'Ordine non si misura sui manganelli ma sulla capacità di assicurare sicurezza tutelando, al contempo, la libertà di manifestare pubblicamente opinioni. Con i ragazzi i manganelli esprimono un fallimento.”

Cari lettori *la fonte* vive di abbonamenti. Avete provveduto? Grazie



“L’argine trema. All’improvviso c’è troppa acqua, troppa acqua dal cielo, troppa acqua dal terreno. Acqua che scorre tra i sacchi [...] rimbalzando e schiumando come una cascata. Acqua che ruggisce e schizza sibilando”. È il novembre del 1951, l’acqua - protagonista di queste righe - è quella del fiume Po nella zona della provincia di Rovigo, il Polesine. La notte del 14 novembre il fiume supera gli argini, a seguito delle intense precipitazioni, ed inonda le aree circostanti (campagne, villaggi, strade) con centinaia di morti e migliaia di sfollati.

Sonia Aggio, in *Magnificat*, rivisita questa triste vicenda nazionale - non ultima, purtroppo - attraverso le storie parallele di due cugine, Nilde e Norma, che vivono in quegli anni proprio nella zona

interessata dall’alluvione. Delle due donne l’autrice ci offre un ritratto attraverso gli anni, rievocando la loro infanzia a ridosso della Seconda guerra mondiale, anni in cui bambine hanno subito lutti e sofferenze. “Se volevano bombardare il ponte hanno sbagliato. Hanno distrutto un paese. Hanno falciato i contadini che portavano la loro verdura al mercato e le donne che facevano la spesa”: la ritirata delle truppe nazifasciste ha comportato devastazione e pericoli per la popolazione, causando morti e feriti, distruggendo famiglie e case. Nilde e Norma, ormai rimaste sole e costrette a ricostruire le proprie vite, si mostrano differenti per attitudine e per carattere; pur volendosi bene, spesso l’una non comprende gli atteggiamenti dell’altra. A sottolineare la diversità interviene poi - questa sembra la chiave di lettura che l’autrice ci offre - il patrimonio di tradizioni e leggende che caratterizza la vita attorno al fiume.

La narrazione, che trasmette di continuo un’atmosfera fluviale, con descrizioni dell’habitat e delle condizioni di vita delle persone, si intreccia nel seguire i punti di vista delle due protagoniste, riproponendo i medesimi eventi attraverso gli occhi ora di Nilde - dolce, affettuosa ma concreta e determinata - ora di Norma - idealista, forte ma totalmente suggestionabile; quest’ultima si convincerà, nel proprio delirio causato dal trauma della guerra e degli anni dell’infanzia, di immolarsi per salvare il paese dall’alluvione.

Il titolo del romanzo fa riferimento ad un’icona, cara alla famiglia delle due donne: “quel quadretto era appeso in camera di Norma. La *Madonna del Magnificat*”. E l’epilogo sarà tragico per una delle protagoniste: “Lei è Norma, l’inflessibile, la regola, la legge: non può scappare. Porta indietro il braccio. Nel suo sangue si annida la sua condanna. È già stata qui, ha già lottato, e così sarà sempre. Lei è il cherubino del *Magnificat*, un gatto selvatico. Appartiene al fiume, non può tornare a casa”. (D.C.)



MOLISE PASSIONE 2024

Luca Mancini: Rinnovabile selvaggio

L’amarezza è il sentimento che, immagino, proviamo anche per quello a cui stiamo assistendo in Palestina: massacro, sterminio, genocidio di un popolo, quello palestinese, che terrorista non è, ma che è, invece, “partigiano”, - e ribadiamo ancora una volta con forza la condanna politica ed etica del massacro, ad opera dei miliziani di Hamas - 7 ottobre 2023 -, di più di 1.000 civili israeliani, di giovani inermi e pieni di vita, anche di altre nazioni che si trovavano in Israele -.

Per quale ragione abbiamo usato il lessema “partigiano”? Per il semplice motivo che vede il popolo palestinese combattere contro Israele, che occupa, col consenso e con le armi dell’Occidente e degli USA, quel minuscolo 35% di territorio che le disposizioni dell’ONU nel 1947/48 hanno assegnato ai Palestinesi, concedendo agli Ebrei una quota maggiore - il 65% - di territorio arabo/palestinese, verosimilmente a causa del senso di colpa del popolo tedesco, in gran parte complice dello sterminio di quasi 6 milioni di Ebrei innocenti. Ma, spinto dalla visione sionista e messianica, dello Stato ebraico e dal motto “Un popolo senza terra per una terra senza popolo”, Israele dal 1947 ad oggi - più di 70 anni - sta assumendo sul territorio palestinese un controllo poliziesco e l’assoluta governabilità, estorcendola con leggi restrittive (i palestinesi in Cisgiordania, Striscia di Gaza e Gerusalemme est sono soggetti ad un regime militare, che ne inficia le libertà fondamentali, quali di pensiero, di movimento) alle istituzioni palestinesi, legittimi governanti sulla parte araba dei territori, che rappresentano il nucleo della nazione alla quale aspirano, avendone l’assoluto diritto, il popolo palestinese.

Lo Stato israeliano sta selvaggiamente attuando la politica di espropriazione delle terre ai danni dei palestinesi grazie al sostegno impavidamente elargito dall’amico alleato statunitense. Le immagini che quotidianamente vediamo in Tv o sui social ci restringono il cuore, comunicandoci amarezza profonda ed indicibile sofferenza. Bambini inermi, adulti - maschi e femmine - che si muovono come fantasmi tra macerie e distruzione di ogni cosa senza alcun limite; uccisioni proditorie ad opera dell’esercito israeliano di quanti, palestinesi della Striscia di Gaza, si lanciano su quei pochi camion che, a stento e per i divieti ingiusti dell’esercito israeliano, portano viveri e medicine per una popolazione stremata e prossima alla morte per fame e

l'amarezza e il disgusto

Franco Novelli

per malattie. Difatti, questa sopraggiunge inesorabile, spietata, crudele su una popolazione inerme, che viene fatta spostare da nord a sud della Striscia secondo lo schema del gioco "guardia e ladri", o del "cane che insegue la sua vittima" all'interno di uno spazio di piccole dimensioni, che alimenta l'illusione della vittima di potersi salvare, ma che in effetti finisce fatalmente colpita da un fuoco fedifrago.

Case abbattute da droni, chiese e scuole demolite dalle bombe, ospedali, considerati nascondigli e sedi di Hamas. Prima privati di ogni rifomimento necessario per la cura e l'assistenza dei feriti, dei malati, dei bambini appena nati, e poi completamente sprovvisti del personale medico ed infermieristico che viene quasi sempre impedito di svolgere il proprio lavoro, come pure penosamente denudato e tenuto all'addiaccio in ginocchio per ore, come delinquenti comuni - le immagini dolorose di questi ultimi giorni lo stanno ampiamente dimostrando. Le motivazioni sono sempre le stesse: il personale medico e paramedico sarebbe complice di Hamas, oppure in quegli edifici si nasconderebbero i terroristi che tengono ancora prigionieri gli ostaggi israeliani. E così tutto viene annientato, raso al suolo. Le persone vengono umiliate al punto di vederle considerate come bestie.

Molti ministri dell'attuale governo israeliano, razzista e segregazionista, hanno definito i palestinesi, fin dall'inizio delle operazioni di guerra, tutti indistintamente, adulti e giovani e fanciulli, uguali agli animali. Ecco, dunque, la motivazione ideologica dell'anientamento continuo dei palestinesi ad opera dell'attuale governo segregazionista di Israele. (Siamo all'epoca della guerra dei 6 giorni - 5/10 giugno 1967) "Con occhi che narravano la prostrazione di notti insonni e angosciate, Umm (la madre di) Jamal, la nostra vicina di casa, continuava a chiedere ai ragazzi: - sai qualcosa di Jamal, Yussef? Dimmelo, Mahmud, figliolo. L'hai visto? Sta bene? (...) Io e Jamal siamo stati separati. È tutto quello che so - menti Yussef -. Seppi in seguito che la morte di Jamal era servita come esempio. I soldati lo giustiziarono sotto gli occhi di mio

fratello e di altri cinquanta. Jamal venne bendato, fatto inginocchiare e gli furono legate le mani. Poi un soldato israeliano conficcò un proiettile dentro la testa di quel ragazzino che frequentava casa nostra ogni giorno, che giocava a calcio nei campi infangati, che mi chiamava sempre - ammura - adorabile - e veniva in gita con noi a Gerusalemme, sul fiume Giordano, a Betlemme o a Gerico.



Aveva sedici anni quando diventò un esempio" (Susan Abulhawa, *Ogni mattina a Jenin*, Feltrinelli, 2023, pag.112).

All'amarezza si accompagnano il disgusto e l'avversione. Nei giorni scorsi, nell'intervista rilasciata ad una televisione svizzera, papa Francesco, a proposito del conflitto russo/ucraino, su cui da sempre invoca l'incontro tra le parti in guerra ed il dialogo che possano porre fine alle tante sofferenze che il conflitto sta provocando in entrambe le nazioni, ha detto che sarebbe necessario issare una "bandiera bianca", perché il conflitto cessi. Solitamente, quando si parla di "bandiera bianca" in un conflitto, si è sempre inteso raffigurare la possibilità che i contendenti/nemici si possano incontrare avviando in questo modo un dialogo che porti alla cessazione della guerra o semplicemente ad una pausa che serva a creare le basi per la cessazione delle ostilità. Questo è il senso dell'immagine della "bandiera bianca" e non necessariamente la resa aprioristica di uno dei due contendenti, situazione alla quale il pontefice non ha minimamente fatto cenno. Dopo gli incontri e la definizione di accordi

equanimi che non umilino lo sconfitto, solo allora si può indicare nella "bandiera bianca" il significato di una resa, augurabilmente decorosa per l'avversario.

Non è stato così, perché le risposte immediate sono state scomposte. La prima reazione, collerica e stizzosa, è stata quella del presidente ucraino, Zelensky, che, in maniera poco rispettosa, al pontefice ha risposto dicendo che l'unica bandiera che l'Ucraina conosce è quella giallo/blu, ossia la bandiera con i colori nazionali. Ma appena dopo, il segretario della NATO - Stoltenberg - ha ribadito che la guerra continuerà fino alla vittoria dell'Ucraina; e a questo personaggio ha fatto da cornice gran parte dell'*establishment* politico dell'Occidente e della UE. Così sappiamo in maniera inequivocabilmente chiara quale sia l'atteggiamento dell'Occidente e della UE, compreso quello del nostro Paese, nei confronti della Russia, che resta comunque colpevole di un'aggressione eslege e di una occupazione illegittima nei confronti di uno Stato nazionale indipendente e libero.

Ci soffermiamo ancora sulla Crimea (lo abbiamo fatto con i *Racconti di Sebastopoli* di Tolstoj) che è stata considerata dai grandi scrittori russi del XIX e XX secolo regione contigua, prossima all'Europa; e lo facciamo citando un poeta russo, Maksimilian Aleksandrovic Volosin (1877-1932), che è vissuto anche per alcuni anni in Europa, autore, tra altre numerose opere, del volume di poesie *Versi sulla Crimea*, da cui traiamo la composizione "Grida il vento d'autunno": "Grida il vento d'autunno come un oracolo nel campo./ Avvolta nelle pieghe di un cupo mantello/ Geme la notte tempestosa della nostalgia dei nomadi./ Geme dal dolore./ Straziando l'oscurità, le nubi, la foschia./ E tendendo le mani scarlatte verso la Notte./ La Sera abbraccia nel tormento/ Le ferite sanguinanti./ Ululate, ululate, ululate venti folli/ Sul monte, sul campo deserto, sulle terre arate.../ Odo nei rami scami, nell'erba secca/ I lamenti di Demetra". - 1907 - pp. 52-53. (M. A. Volosin *Versi sulla Crimea*, Aracne Editrice, 2016, pp.52/53). ©

franconovelli47@gmail.com

SE VUOI UNA VITA
DA SOGNO
CONTINUA A DORMIRE

transizione energetica

Andrea Barsotti

Crisi climatica, cataclismi naturali, migrazioni di massa vengono tutti raccontati nelle COP le cui relazioni finali sono cariche di raccomandazioni ed indicazioni per gestire i danni di chiara origine antropica. Anche la relazione finale della COP28, considerata un grosso successo, ha tracciato le linee comportamentali (abbandono delle fonti fossili, incremento delle fonti rinnovabili), sino alla metà del secolo.

La politica dovrebbe farsi carico di questo che umanamente è la priorità, ma a guardarci intorno sembra che gli interessi siano altri. Gli aumenti dei finanziamenti agli armamenti sono sotto i nostri occhi: la Cina lo ha portato al 7% del proprio PIL, oltre il tasso di crescita; la Federazione Russa fa dell'economia di guerra il traino del suo benessere sociale, la NATO invita a rispettare gli impegni di finanziamento e la presidente Ursula von der Leyen avverte gli europei che la guerra non è così impossibile.

Il clima di collaborazione che dovrebbe spingere il mondo alla transizione energetica è lontano dalla realtà ed anche i comportamenti e le normative, varate in quella direzione, stanno regredendo bersagliati dai cori populistici e lobbisti, che per difendere interessi consolidati e di parte, non vogliono mollare il vecchio carrozzone delle fonti fossili. La politica è sorda anche a temi oggettivamente importanti, ma distanti da ciò che l'alimenta, figuriamoci se i bisogni del quotidiano e del territorio possono modificare questo atteggiamento. Nelle ultime regionali, dalla Sardegna all'Abruzzo, solo circa la metà della popolazione avente diritto al voto si è espressa; il risultato è che sono scaturiti governi retti dall'opinione di circa il 25% del totale della popolazione che si sarebbe potuta esprimere.

La politica invade tutti i nostri spazi temporali, sforzandosi di giustificare i propri atti, addossando la colpa ai predecessori, o comunque alle opposizioni del momento; non riesce più a diversificare la comunicazione istituzionale da quella di partito; mischia il ruolo del Presidente del Consiglio e/o di mini-

stro con il leader di partito/movimento. In questa confusione di ruoli è difficile valutare correttamente una comunicazione sempre più intrisa di propaganda.

Per coinvolgere i silenti, quelli che non trovano più la forza di esprimere il proprio pensiero esercitando il diritto di voto, è necessaria una politica del popolo. Non una politica populista, espressione del binomio del consenso/dissenso, sostenitrice di mandati ben precisi al Premier invalidanti l'attività parlamentare; esaltante una democrazia diretta e critica dei poteri esterni dello Stato bensì una politica condivisa, partecipata e solidale, che coinvolga il territorio e che veda i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario ammonizzare, indipendenti, le loro attività per il bene comune. Una politica del popolo che possa vedere il moltiplicarsi di iniziative collettive come ad esempio:

- le Comunità Energetiche, aggregazioni tra più soggetti, persone fisiche, enti territoriali, enti religiosi e di ricerca o anche imprese, che decida di unire le proprie forze valutando la propria capacità di produzione e necessità di consumo,



utilizzando fonti rinnovabili per una intraprendente attività da protagonista per la produzione di energia;

- Case di Quartiere, aggregazioni socio-culturali che promuovano ed alimentino iniziative e che siano di ausilio nell'individuazione degli spazi, nella formazione dei promotori, nell'analisi ambientale, nella progettualità delle idee, nella gestione delle iniziative.

Una politica attiva nell'organizzazione, nella progettualità e nella formazione per rendere protagonisti i cittadini, le associazioni, le imprese. A questo proposito cito, come modello di contatto tra politica e cittadini, il Corso di Formazione Politica organizzato dal comitato "San Timoteo" di Temoli, promotore della necessità di una preparazione politica e di un

connubio stretto tra rappresentanti e rappresentati. Il corso ha subito incuriosito ed appassionato. Riporto un'intervista in cui ho domandato "Cosa ha spinto i partecipanti all'iscrizione?"

Partecipante a: la passione per la politica;

Partecipante b: la curiosità di ascoltare i protagonisti del settore;

Partecipante c: il desiderio di entrare nel loro linguaggio per poter dialogare meglio;

Relatore a: portare un contributo di esperienza.

È stato sicuramente un momento di crescita e di confronto, tanto che alla domanda: "Il corso ha avuto penetrazione sociale?"

Partecipante a: i temi trattati potevano essere ampliati sotto l'aspetto sociologico in modo tale da ridurre lo scollamento politica-società;

Partecipante b: i contenuti potevano essere divulgati di più;

Partecipante c: per dialogare devono esserci due parti che comprendono entrambi i linguaggi, non basta dire come si fa politica, serve ascoltare cosa si vorrebbe dalla politica;

Relatore a: avremmo potuto lavorare di più con schemi e mappe concettuali per favorire la comprensione;

Gli argomenti, intrisi di passione ed esperienza politica sono stati molteplici e spontaneo è stato il quesito se "Il corso avesse avuto un orientamento politico ed un sufficiente confronto dialettico?"

Partecipante a: sicuramente si è avvertita la natura politica;

Partecipante b: il corso è sembrato orientato politicamente;

Partecipante c: forse quello che è mancato è la doppia visione sullo stesso tema;

Relatore a: mi sarebbe piaciuto confrontarmi con la parte politica diversa.

Da tutti è stato apprezzato lo sforzo organizzativo, l'idea formativa e di contatto tra il mondo politico e il mondo civile. Con piacere è stata accolta l'intenzione di riproporre l'iniziativa, magari aumentando il contributo del confronto tra idee diverse, favorendo un dibattito tra diversità politiche e tecniche. Da più parti è stato auspicato un maggior coinvolgimento dei partecipanti al corso, perché possano testimoniare i bisogni e le aspettative dei cittadini, per poterle analizzare e progettare assieme ai mandanti politici che li realizzeranno.

Desidero concludere, auspicando che il protagonismo dei cittadini in politica vada sempre più oltre l'espressione del voto ed abbia maggiore peso a partire dalla stesura dei programmi elettorali e di futuro governo, portando nella politica le esigenze, i bisogni e le aspettative del territorio. ☺

andrea58barsotti@gmail.com

mi abbono a *la fonte*
perché la guerra
non restaura i diritti

migranti: accordo inumano

Noi sottoscritti, ricercatori che lavoriamo sulla politica di migrazione e asilo dell'UE, esprimiamo la nostra profonda preoccupazione in relazione alla proposta di un regolamento sulla procedura di asilo (APR) su cui le istituzioni dell'UE hanno raggiunto un accordo il 20 dicembre 2023. Riteniamo l'introduzione di controlli di frontiera obbligatori pericolosa, disumana, irrealizzabile ed inefficace, e ci siamo fermamente opposti alla sua ratifica finale.

Siamo un gruppo di ricercatori che lavorano sulla migrazione e sulla politica di asilo dell'UE da diverse discipline, angolazioni e prospettive teoriche. Studiamo il modo in cui le politiche di migrazione e asilo dell'UE vengono concordate, trasposte nelle legislazioni degli Stati membri e implementate. Riflettiamo sulla loro efficacia nel garantire che migranti e rifugiati siano trattati con dignità e nel rispetto dei diritti umani che l'UE chiede di promuovere nella sua Carta dei diritti fondamentali. Forniamo consulenza su come modellare le politiche per garantire che le nostre società possano gestire la migrazione in modo equo e ordinato, con l'obiettivo di creare opportunità positive sia per i cittadini dell'UE che per quelli dei Paesi terzi che vivono nell'UE.

Molti di noi possono fare ricerca grazie ai finanziamenti forniti dalla Commissione Europea, come i programmi 'Horizon Europe' o ERC. Ciò ci consente di verificare se la politica di migrazione e asilo dell'UE è in grado di raggiungere questi obiettivi. Ci consente di fornire consulenza su

attesa

Non sempre la vita sorride.
Ed anche quando lo fa
si è distratti e lo si dà per scontato.
E quando il sorriso non arriva
la malinconia assale.
Per fortuna non dura tanto.
Il tempo di una lacrima
versata in solitudine.
Poi passa.
E lascia posto alla speranza.
Lo sguardo si fa più attento,
aspettando un nuovo sorriso
che forse arriverà o forse no...
ma è l'attesa a renderlo speciale.

Lucia Berrino
luciaberrino65@gmail.com

come migliorare la politica di migrazione e asilo dell'UE a beneficio dell'intera società. Nonostante i finanziamenti dell'UE per la ricerca su come funzionano effettivamente la migrazione e le politiche migratorie, le nostre conoscenze e competenze sono troppo spesso trascurate dalle istituzioni europee.

I risultati della nostra ricerca, e persino un rapporto adottato dallo stesso Parlamento europeo, mostrano chiaramente che "la natura stessa delle procedure di frontiera rende molto difficile fornire garanzie procedurali complete" nella valutazione delle domande di asilo. Dimostrano che la detenzione e la privazione della libertà che queste procedure comportano hanno un grave impatto sui diritti fondamentali dei richiedenti asilo. I richiedenti le cui domande vengono valutate nelle procedure di frontiera non hanno sistematicamente accesso all'assistenza legale e ai mezzi di ricorso, nonché a un'adeguata assistenza sanitaria e psicologica. Le vittime di tortura e abusi sessuali e altri migranti con vulnerabilità invisibili vengono difficilmente identificati e quindi non ricevono il sostegno speciale di cui hanno bisogno.

Il trattenimento dei migranti alle frontiere, per valutare la "manifestata infondatezza" delle richieste, fa parte dell'agenda europea e della pratica degli Stati membri dalla fine degli anni '80. Nonostante non abbia raggiunto l'obiettivo di ridurre i flussi, nel corso dei decenni, l'UE ha ulteriormente rafforzato e ampliato la portata di questa misura, spingendo i migranti verso rotte sempre più pericolose e portando alla creazione di campi e *hotspot* ai suoi confini più meridionali e oltre.

Infine, esperienze recenti come le procedure di frontiera accelerate sulle isole dell'Egeo nel contesto della dichiarazione UE-Turchia ci hanno insegnato che le procedure di frontiera non solo sono disumane e inefficaci, ma anche estremamente difficili da attuare nella pratica. Rappresentano un notevole onere economico e logistico per i Paesi di prima linea.

Sebbene tutti i precedenti meccanismi di solidarietà tra gli Stati membri dell'UE abbiano purtroppo fallito nel creare un sistema equo che distribuisca le responsabilità di protezione dei

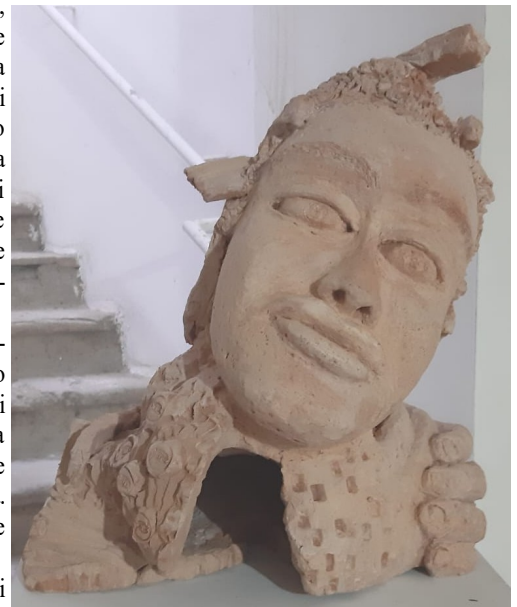
rifugiati in tutta l'UE, ci sono pochissime speranze che il nuovo sistema previsto dal Patto possa apportare qualche cambiamento in questo senso.

Sebbene questi risultati suggeriscano che l'uso delle procedure di frontiera dovrebbe essere fortemente scoraggiato, l'APR le rende obbligatorie per alcune categorie di richiedenti asilo e ne generalizza l'uso. Ci aspettiamo che, se dovesse essere adottato, l'APR si tradurrà in una maggiore sofferenza umana, non sarà efficace nella gestione dei flussi in entrata e imporrà un onere più pesante sulle spalle dei Paesi confinanti.

Per questi motivi invitiamo il Parlamento europeo e il Consiglio dell'UE a rivedere le loro posizioni e ad astenersi dall'adottare l'APR. Chiediamo agli Stati membri dell'UE di adottare risposte più umane alla questione della migrazione, promuovendo percorsi sicuri per le persone bisognose di protezione e salvaguardando i diritti dei richiedenti asilo e dei migranti in linea con il diritto internazionale sui diritti umani e sui rifugiati. ©

Accademici d'Europa

Adista Documenti n. 9 del 09/03/2024



I manufatti di Cleofino Casolino:
Il migrante

FERRAMENTA

di Salvatore Angela s.a.s.

via XX Settembre 109 tel. 0874 733057

TUTTO PER L'EDILIZIA

F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.

Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)

MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
IDROTERMO SANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

Part. IVA 00356790709
donomeg@virgilio.it

nonni disoccupati

Giose Fornillo

Di fronte al calo delle nascite e al conseguente calo demografico, sarebbe troppo semplicistico e riduttivo accusare le nuove generazioni di coppie di “egoismo” a non voler fare figli. Un adulto in età lavorativa, come chi scrive, si accinge a compiere 60 anni, e oltre ad essere figlio di genitori anziani, bisognosi di assistenza, è anche un genitore di uno o più figli. Per questa condizione, suo malgrado, diventa un potenziale nonno e deve trovarsi pronto quale “forza lavoro” per l'eventuale nascita di un nipote. Assieme a tutti quei “nonni baby-sitter” andrà a costituire un aiuto indispensabile al *welfare* sociale a sostegno della crescita delle famiglie dei propri figli. In Italia, ed altri Stati europei, ci si ricorda delle eventuali nascite quando si fanno i conti con il PIL ed il debito pubblico. La Presidente del Consiglio italiana, si presume mossa perché donna (sic!), ha propagandato subito l'obiettivo di riportare le nascite da 350mila a 500mila l'anno, peccato che poi tutte le politiche economiche intraprese dal

governo da lei presieduto vadano nella direzione opposta, anzi altra precarietà nei contratti di lavoro si aggiunge a quella precedente e nessuna politica concreta per la nascita di nuove famiglie è stata intrapresa.

Gran parte dei giovani migrano dai piccoli centri alle grandi città, e le coppie si formano dove si trova lavoro per lo più precario. Costi di acquisto e affitti proibitivi a causa della sfrenata e non controllata (dal governo!) speculazione edilizia (si pensi alle proteste nelle “tende da campeggio” davanti alle università), ma soprattutto delle non controllate (sempre dal governo!) speculazioni delle banche che dovrebbero erogare i mutui, che nonostante la recessione e il covid hanno visto negli ultimi anni aumentare a dismisura i loro profitti. A completare l'ingiustizia, lo stesso governo privilegia ora le regioni ricche del nord a discapito di quelle del sud favorendo servizi sociali e sanità privata non alla portata di tutti, e relegando le terre meridionali a “cortili” del nord dove mettere distese di pannelli solari e pale eoliche.

Alle difficoltà, per chi vuole costruire una famiglia, si aggiunge poi l'astio, non ancora osteggiato dalla Presidente del Consiglio (sempre donna!), per la maternità delle donne e la paternità degli uomini nei posti di lavoro, e successivamente i costi dei micronidi, degli asili e delle baby-sitter. Si tratta di costi che pesano sui bilanci familiari soprattutto se non si è avuta la fortuna di migrare dal piccolo centro assieme a quel potenziale economico rappresentato dai nonni. Insomma oltre

alla storica valigia del migrante, con gli effetti personali e i prodotti gastronomici tipici del proprio territorio, è bene portarsi dietro anche un genitore, che sarà il nonno a disposizione per eventuali nipoti.

Ampliamo, ora, l'analisi su aspetti globali: le crisi geo-politiche, caratterizzate da dittature, povertà e desertificazioni; l'impatto delle tante guerre in atto; i genocidi di popolazioni inermi che ancora si ripropongono in tutto il loro sprezzante terrore e, infine, i catastrofici cambiamenti climatici. Tutto ciò non può che generare altra emigrazione e flussi di popoli disperati. Ebbene, questo calvario non può prescindere dal rito della riproduzione dell'essere umano. La reticenza delle coscienze di uomini e donne a procreare può essere letta, anche se non giustificata, come pausa di riflessione, per interrogarsi sui danni che l'essere umano sta provocando su di sé e sull'ambiente che lo circonda.

Intanto i “nonni disoccupati” sessantenni, che comunque devono ancora lavorare fino a 67 anni se non addirittura 70, possono comunque dedicarsi ai genitori anziani nelle loro case, perché le residenze per gli anziani costano e non sono parcheggi; a riempire le strade dei paesi disabitati come “sonnambuli” (così definiti da una recente ricerca demografica!); a dedicarsi magari alle adozioni a distanza di nipoti orfani di guerra, vittime di sfruttamento e malnutrizione.

Beh! Diremo che gli aspiranti nonni hanno già abbastanza impegni per non essere disoccupati, in attesa dell'arrivo della cicogna che porterà loro forse dei nipotini, sempre che, intanto, l'essere umano non faccia estinguere anche la cicogna. ☺

giose@fornillo.it

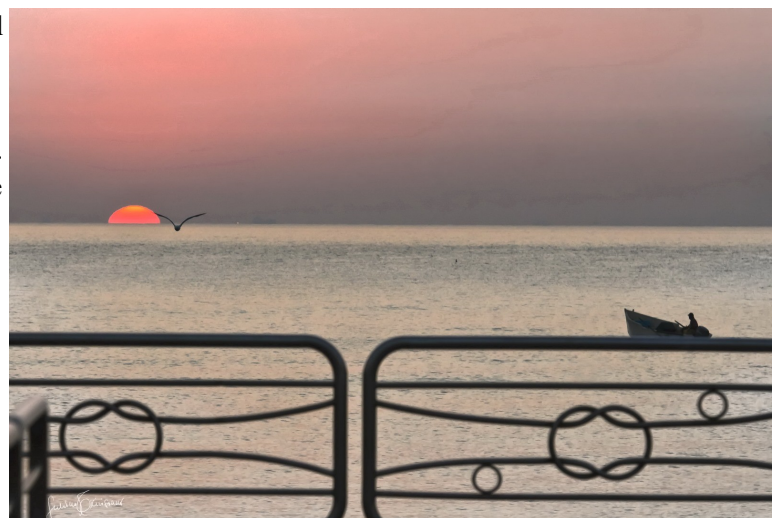


Foto: Guerino Trivisonno -
Termoli: “e il naufragar m'è dolce in questo mare”

un fiore del paradiso

Gildo Giannotti



“Aveva una casetta piccolina in Canada con vasche, pesciolini e tanti fiori di lillà”. Bastano poche note di questo brano cantato al Festival di Sanremo nel 1957 per evocare i lillà, con il loro colore e profumo inconfondibili.

Conosciuto anche come serenella o fiore del paradiso, il lillà è un arbusto da fiore, appartenente alla famiglia delle Oleacee.

Se il termine lillà viene dal francese *lilas* (nell'antico francese la parola era *lilac*, come in inglese), il suo nome scientifico *Syringa vulgaris* deriva da *syrix*, che in greco significa “flauto”, e allude alla conformazione tubolare dei rami, una sorta di canna utilizzata dai pastori per realizzare piccoli strumenti a fiato. Siringa è, non a caso, anche il nome di una ninfa che fu tramutata in canna. Un'antica leggenda greca narra che il giovane Pan, dio dei boschi e dei campi, una mattina incontrò la bellissima ninfa Siringa. Affascinato dalla sua grazia, volle parlare con lei. Lei però ebbe paura e scappò via. Pan tentò di raggiungerla ma un fragrante cespuglio di lillà gli bloccò la strada... Pan si mise a piangere per aver perso la ninfa e da allora iniziò a vagare per le foreste, mentre Siringa diventò il nome latino di lillà.

Il genere *Syringa* comprende una trentina di specie con forma di arbusti alti fino a 6 metri ma di modesto interesse come piante decorative. Oggi solo la specie *vulgaris*, arbusto forte e rustico, ormai diffuso e spontaneamente naturalizzato nel bacino del Mediterraneo, viene coltivata a scopo ornamentale per le sue meravigliose e profumatissime infiorescenze a pannocchia di color lillà o viola, oppure rosa, bluastro o bianco candido, a seconda delle varietà. Si tratta di un arbusto a foglie caduche, opposte (cioè con due foglie, a volte tre, appaiate sullo stesso

nodo), di un bel colore verde chiaro, spesse, con margine intero e a forma di cuore.

La pianta si risveglia in primavera e fiorisce solo al raggiungimento dei tre-quattro anni di età, fra aprile e maggio, soprattutto in climi temperato-freddi dove, in quei mesi, non ci sono altre fioriture rilevanti. La potatura va eseguita subito dopo la fioritura primaverile, per favorire la formazione di gemme estive che porteranno i fiori nell'anno successivo. I fiori recisi sono adatti a ornare gli interni della casa e a tal proposito si consiglia di rimuovere le foglie per farli durare più a lungo. Ma il lillà è ottimo anche per valorizzare spazi ristretti: può essere piantato contro muri di abitazioni, lungo recinzioni e si presta alla realizzazione di siepi; può essere coltivato anche in vaso o in giardino. Sebbene la riproduzione avvenga per seme (si semina in autunno e la germinazione avviene nella primavera successiva), data anche la sua notevole capacità pollonifera è molto più facile produrre nuove piante proprio utilizzando i polloni. Con questo metodo, fra l'altro, si conservano inalterate le caratteristiche della pianta madre, inclusi il colore e le altre qualità dei fiori, che negli individui nati da seme, spesso a causa di impollinazione incrociata, potrebbero essere differenti.

Se oggi il lillà è utilizzato prevalentemente a scopo estetico, in passato era noto per le sue proprietà terapeutiche. Secondo la medicina popolare, il decotto della corteccia della pianta serviva per fare abbassare la febbre, mentre l'infuso delle foglie per lenire i dolori di stomaco. Infine dai fiori veniva ricavato un olio con il quale si praticavano dei massaggi per combattere i reumatismi e i dolori muscolari di varia natura.

I suoi fiori si prestano poi a diverse preparazioni culinarie, oltre che come guarnizione e decorazione di minestre, risotti e altre pietanze. Allo scopo devono essere distaccati dall'infiorescenza, utilizzando solo la corolla senza il peduncolo o altre parti verdi. Presentano un sapore più o meno amaro a seconda delle varietà e i meno amari sono quelli bianchi. Possono essere inclusi nelle pastelle per fame frittelle dolci o salate, e amalgamati al mascarpone per ottenere una crema utile per tartine o

altri antipasti. Come primo suggeriamo un risotto guarnito e decorato con i fiori di lillà e come contorno un'insalata di arance condita con limone o aceto che ne smorzino l'amaro. Per l'insalata di arance bisogna calcolare per ogni persona un'arancia, un cucchiaino di fiori di lillà, un cucchiaino di olio evo e uno di zucchero. Le arance, sbucciate e tagliate a fette di un centimetro di spessore, vanno disposte in una insalatiera, condite con l'olio e lo zucchero, mescolate e, al momento di servire, ornate con fiori di lillà.

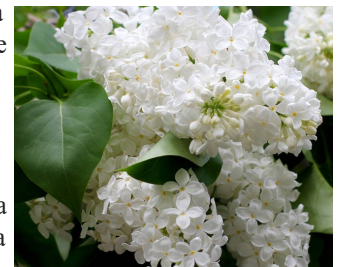
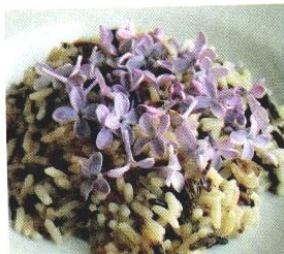
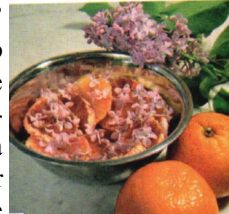
Per catturare il profumo e conservarlo si consiglia invece di preparare uno sciroppo di fiori, facendoli bollire brevemente in acqua (due parti) e zucchero (una parte). Lo sciroppo potrà essere usato tal quale per guarnire gelati, dolci o come ingrediente di varie bevande.

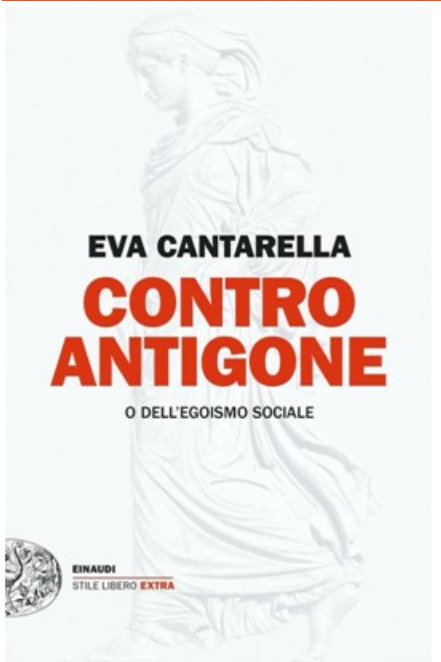
Alcune curiosità: il legno della pianta era utilizzato per la fabbricazione delle pipe; in certi paesi il lillà è per questo conosciuto con il nome di pipa azzurra. In passato il nocciolo dei frutti, duro e sferico, è stato largamente usato per la realizzazione di rosari, prima dell'avvento delle materie plastiche. I monaci orientali ortodossi più che i fiori profumatissimi ne apprezzavano infatti i semi: essendo molto duri cominciarono a utilizzarli come grani nelle coroncine. La moda si diffuse presto anche in Terra Santa, dove fiori una produzione importante di rosari realizzati con semi di questa pianta e molto richiesti dai pellegrini. Il lillà, che nel mondo islamico, come un fiore del paradiso già popolava i giardini degli *harem*, divenne così un fiore cristiano. I semi sono molto usati anche per costruire braccialetti, orecchini e in generale oggettistica e souvenir di ogni genere.

Nel linguaggio dei fiori il lillà viola rappresenta le prime emozioni d'amore, mentre quello bianco la fanciullesca innocenza.

Le varietà a fiore bianco candido vengono utilizzate tradizionalmente come addobbi floreali delle cerimonie nuziali o nei battesimi, in quanto simbolo di purezza. ©

giannotti.gildo@gmail.com





Antigone, mito o personaggio? È questa la domanda che si pone l'ultimo saggio di Eva Cantarella, *Contro Antigone o dell'egoismo sociale*, ed. Einaudi. "Ogni discorso su Antigone, sul suo carattere, sul suo comportamento e i suoi valori è destinato a essere inadeguato alla complessità del personaggio di fronte al quale Sofocle ci pone. E oggi, come 2500 anni or sono, è destinato ad essere divisivo".

Antigone - com'è noto - è uno dei personaggi della tragedia omonima, rappresentata per la prima volta nel 442 a. C. e il cui autore è

stato il famoso tragediografo Sofocle. In questo saggio Eva Cantarella esamina la figura della protagonista sotto due diversi aspetti: il personaggio del dramma di Sofocle e il mito, coevo e successivo, che - come sostiene George Steiner - affascina proponendo "storie che continuano ad avere senso, nel tempo e nello spazio, al di là del momento e del luogo nel quale sono state concepite".

Per tutti Antigone incarna il mito della ribelle, di colei che non si lascia intimidire dai divieti e che, mossa esclusivamente dai propri convincimenti, obbedisce a quelle che lei stessa chiama le "leggi non scritte": trasgredendo gli ordini del sovrano Creonte, seppellisce il cadavere del fratello Polinice il quale stava combattendo contro la città di Tebe, una volta sua patria, che egli ha tradito. La giovane, intransigente ed altera, persegue nel suo scopo ed affronta, noncurante, anche la pena di morte.

Se, ovviamente, nel corso dei secoli la figura di questa giovane donna è stata identificata con la forza dell'individuo che non recede dai propri ideali - e nel saggio vengono menzionati esempi di 'Antigoni' moderne - la professoressa Cantarella analizza Antigone quale personaggio del dramma di Sofocle e lo confronta con gli altri: la sorella Ismene, il fidanzato Emone ma soprattutto Creonte, il re di Tebe e principale antagonista.

Il mito, nella sua percezione individualista e forse sentimentale, fa di Creonte l'irremovibile tiranno che non prova pietà per un cadavere privo di sepoltura. A ben vedere, nel periodo storico di riferimento, "la prassi era quella di seppellire i membri della comunità, abbandonando i cadaveri dei nemici alla loro sorte, o non di rado straziandone il cadavere. Il bando con il quale Creonte aveva vietato di dare sepoltura a Polinice altro non era, dunque, che la riconferma di una regola non scritta, da sempre esistente e da sempre rispettata".

Creonte ed Antigone, personaggi, sono in opposizione ma mentre il primo si adopera per perseguire il 'bene' della *polis* da lui retta, restando fermo nell'osservanza sia delle leggi che delle consuetudini della collettività, l'atteggiamento di Antigone è "di disprezzo e di ironia verso chi la contraddice, e per finire una totale mancanza di pietà nei confronti di chi la pensa in modo diverso dal suo. Vittima com'è di una disperata follia di annientamento e di distruzione, Antigone non ama nessuno, così come non ama sé stessa: il suo solo vero amore è la morte". (D.C.)

piangere su gerusalemme

Silvio Malic

Dinanzi allo scempio che dilania la Palestina, apriamo il Vangelo e leggiamo che Gesù, ebreo di Galilea, salendo a Gerusalemme, alla vista della città pianse su di essa dicendo: "Gerusalemme, se tu avessi conosciuto ciò che giova alla tua pace!". Così oggi, come allora Gerusalemme non ha capito dove fosse la sua pace, ha creduto che fosse nella vittoria, mentre la guerra ora caduta su di lei è proprio il salario della vittoria.

Aveva vinto infatti Israele, o almeno così credeva, tanto che i partiti religiosi erano saliti al potere, dimentichi dei moniti a "non forzare il Messia", e Netanyahu aveva istituito un "governo di annessione ed esproprio", come scrive *Haaretz*, e anche il diritto interno era stato piegato, e le difese allentate, come se la pace fosse stata raggiunta, l'atto di fondazione fosse stato innocente e il problema palestinese fosse ormai cancellato e risolto.

A Israele non era bastato vincere tornando nella terra dei padri. Non era bastato occupare la Cisgiordania, non era bastato riaprire i kibbutz che ne erano stati espulsi, non era bastato aprire le terre occupate ai coloni, non era bastato demolire le case dei palestinesi e segregarli oltre muri e *check-point*, non era bastato salire a sfidarli sulla spianata delle Moschee, non era bastato sigillare le frontiere di Gaza e colpirla di embargo, come ora l'affama, le toglie l'acqua e la luce. Israele voleva ormai anche negare, come ha fatto il suo ministro delle finanze Bezalel Smotrich in piena Europa, a Parigi, che i palestinesi esistano: "non esiste un 'popolo palestinese'", aveva detto, si tratterebbe di una "finzione" elaborata un secolo fa per lottare contro il movimento sionista; dunque, causa finita.

Non ha capito Israele ciò che Raimund Panikkar aveva letto in quei circa 8.000 trattati di pace, scritti anche sui mattoni, che si sono susseguiti nella storia da prima di Hammurabi ai giorni nostri: che la pace non si raggiunge mai con la vittoria, sicché mentre l'inchiostro o i mattoni sono ancora freschi, già si approntano le lance e i cannoni, e prima o poi il vinto risorge e si vendica. Perciò Israele piange ora sulla vittoria e il rischio è che voglia vincere ancora, e procacciandosi sicurezze ancora maggiori, e devastanti per gli altri, quando il primo a piangere, nella sua tomba, è il premier Rabin, che al suo popolo voleva dare e stava per dare un'altra pace, fondata sulla riconciliazione e sul rispetto l'uno del volto dell'altro (secondo l'invito dell'ebreo Levinas), israeliani e palestinesi insieme: ma prima che la pace fiorisse, e perché non fiorisse, fu abbattuto da fuoco amico.

Non erano mancate altre voci che a Israele avevano indicato un'altra strada, e voci che addirittura venivano da reduci del genocidio nazista, scampati alla Shoah, come Yehuda Elkana, illustre filosofo e storico della scienza in Israele. Nato in Serbia, aveva raccontato su *Haaretz* (2.3.1988) di essere stato portato con i suoi genitori ad Auschwitz a soli dieci anni, di essere sopravvissuto all'Olocausto, liberato dall'Armata Rossa e poi immigrato in Israele nel 1948 dopo aver passato

alcuni mesi in un “campo di liberazione russo”. E aveva scritto: “Dalle ceneri di Auschwitz sono emerse una minoranza che afferma che ‘questo non deve accadere mai più’ e una maggioranza spaventata e tormentata che dice ‘questo non deve accaderci mai più’. È evidente che, se queste sono le uniche lezioni possibili, io ho sempre creduto nella prima e considerato l’altra una catastrofe... Se l’Olocausto non fosse penetrato così profondamente nella coscienza nazionale, dubito che il conflitto tra israeliani e palestinesi avrebbe condotto a così tante ‘anomalie’ e che il processo politico di pace si sarebbe trovato oggi in un vicolo cieco”.

E in Italia Bruno Segre, nel raccontare in una lunga intervista “Che razza di ebreo sono io”, ha denunciato l’uso strumentale della memoria della Shoah, come si mostrò nella “menzogna raccontata senza pudore” al Congresso sionista mondiale nell’autunno 2015 dal premier Netanyahu, secondo la quale l’idea della Shoah sarebbe stata suggerita a Hitler da Amin al-Husseini, il gran muftì di Gerusalemme. Una bugia “inventata dal premier israeliano - ha detto Segre - per insinuare l’idea che la colpa della Shoah vada attribuita ai palestinesi”, e che vi fosse una continuità fra la Shoah e l’intifada.

E ha scritto Ali Rashid, palestinese a Roma: “Come in una ‘discarica’, sono finiti a Gaza gli abitanti della costa meridionale della Palestina, vittime della pulizia etnica. Secondo i nuovi storici israeliani, per svuotare ogni città o villaggio palestinese furono compiuti piccoli o grandi massacri, lo stesso è avvenuto nei luoghi dove sono sorte le nuove città e insediamenti intorno a Gaza che sono stati teatro degli ultimi eccidi compiuti da noi palestinesi. Mi addolora il fatto che abbiamo adottato il terrore e l’orrore che abbiamo subito per affermare il nostro impellente diritto alla vita. Ma questa catena di morte è inarrestabile? Eppure una volta eravamo fratelli”.

Noi dunque piangiamo con Israele su Gerusalemme, la città divisa che pur unisce due popoli nel dolore, e li abbracciamo nello stesso amore. Ma non così possono piangere quanti hanno concorso alla sciagura di oggi, facendo propria e promulgando senza remore l’ideologia della vittoria, incurante della giustizia e tributaria solo della forza. ©



Foto Antonietta Parente:
“Ogni morte d’uomo mi diminuisce”

il ragazzo del treno

Non è la storia di un ragazzo che durante i suoi quotidiani viaggi in treno, per sfuggire alla noia e alla solitudine, osserva la vita delle persone attraverso il finestrino, come in una sorta di *remake* al maschile del noto romanzo di Paula Hawkins, *La ragazza del treno*. Si tratta invece di una storia vera, che nelle scorse settimane ha fatto il giro dei social, perché ha del favoloso.

Il ragazzo in questione è Lasse Stolley, un adolescente tedesco, che a 16 anni ha lasciato la casa dei propri genitori a Fockbek, nello Schleswig-Holstein. Non per andare a studiare da fuorisede o per cercare lavoro altrove, come moltissimi dei suoi coetanei in Italia e soprattutto nel nostro piccolo Molise. Ma per andare a vivere in maniera permanente a bordo di un treno. Nel 2022 Stolley ha visto un documentario su una persona decisa a trascorrere tutta la vita sui treni e ne ha preso ispirazione: ha acquistato una *Bahncard* 100, che permette ai giovani tedeschi di viaggiare in maniera illimitata per un certo periodo di tempo, ed è partito. In più di un anno e mezzo ha già percorso circa 500mila km: “Se voglio andare al mare, vado verso Nord. Se voglio il caos di una grande città, mi dirigo verso Monaco o Berlino. Quando ho voglia di respirare aria di montagna, prendo l’espresso che porta verso le Alpi”, ha dichiarato in un’intervista. Da quando ha cominciato il suo lungo viaggio, condivide inoltre gli scatti fotografici dei tantissimi paesi visitati sul suo blog “Life on the train”. Il ragazzo ha anche raccontato che spende oltre 9mila euro all’anno e che per poter avere questo stile di vita da “nomade digitale”, pagando la prima classe dei treni notturni per poter dormire comodo, di giorno lavora come programmatore *freelance*. La sua speranza è che, data l’innegabile esperienza e familiarità con le ferrovie, qualche compagnia di treni gli offra presto un lavoro. E la scuola? E l’igiene personale? “La scuola non mi interessa più”, ha dichiarato ancora Lasse. I suoi genitori non erano convinti di questa scelta, ma alla fine l’hanno accettata. Quanto al resto, il ragazzo fa la doccia nelle piscine pubbliche e vive all’insegna del minimalismo: possiede solo quattro t-shirt, due paia di pantaloni, intimo, un cuscino per il collo e una coperta da viaggio. I due oggetti per lui più importanti sono il PC portatile e le cuffie per cancellare i rumori, concentrarsi e poter lavorare.

Questa incredibile vicenda sembra poter aggiungere un ulteriore capitolo a quel già lungo filone letterario sul tema del treno: diversi sono gli autori che dall’Ottocento si sono confrontati con questo mezzo, quale sfondo ideale di storie di viaggio, ma anche di incontri e di mistero, dato che in treno spesso degli sconosciuti si ritrovano seduti gli uni accanto agli altri. Basti pensare ai *detectives* all’opera sull’Orient Express o a quelle donne affascinanti che dal finestrino contemplan lo sterminato paesaggio della Russia, o ancora, per restare in Italia, a uno dei principali poeti del Novecento: Giorgio Caproni. Non solo per il suo celebre *Congedo del viaggiatore cerimonioso*, in cui il protagonista che si prepara a scendere dal treno, dilungandosi nei saluti ai compagni di viaggio, allude in realtà alla coscienza di un inevitabile passaggio nell’aldilà. Ma anche per il continuo ricorrere nei suoi versi del viaggio in treno come metafora dell’esistenza umana, che rappresenta sempre un’avventura, una ricerca interiore. Del resto anche per il nostro Stolley il viaggio, benché reale, si compie parallelamente all’interno del proprio io e della propria solitudine. ©

Filomena Giannotti
filomenagiannotti@gmail.com

in regione si cazzeggia

Domenico D'Adamo

Dopo otto mesi di legislatura, la XIII per l'esattezza, né Pallante, né Roberti riescono a dirci una sola parola sul come intendono governare i processi di cambiamento di cui necessita la nostra Regione: il primo, in genere occupato a dirigere il traffico in Consiglio regionale per apportare le "indispensabili" modifiche allo statuto, tutte funzionali agli assetti (nel senso di "assetarsi") politici della maggioranza, ultimamente si diletta nel gioco della margherita (mi candido a fare il sindaco del capoluogo o non mi candido? Dove si nasconde la fregatura?); il secondo, tutto proteso a partorire posti da sottosegretario alla presidenza della giunta, poco si occupa di reperire i soldi per retribuirli, ignaro del fatto che i suoi amici, sposando la già nota dottrina Iorio, chiederanno l'istituzione dei sottosegretari anche per gli assessorati. I consiglieri, ancorché vispi, oltre al cazzeggio di rito (maggioranza/opposizione) non vanno e il Rinascimento molisano, promesso ormai da mezzo secolo, stenta a decollare.

Il presidente Roberti, oltre alla propaganda elettorale e alle quattro chiacchiere espresse nelle dichiarazioni programmatiche, avrebbe il dovere di dirci, dopo 250 giorni di governo, cosa vuole fare per garantire ai molisani una sanità che assicuri almeno i livelli essenziali di assistenza, senza fracassarci continuamente le palle con la modifica del decreto Balduzzi (tanto quello, il decreto, è immodificabile, ma questa è un'altra storia); le menti pensanti della destra molisana, invece di perdere tempo dietro alle chiacchiere del ministro della propaganda, Genny Sangiuliano, quasi un corregionale, e alla sua ossessione per la conquista dell'egemonia culturale, oltre che a quella del nazional-regionalismo, avrebbero dovuto produrre qualche straccio di proposta per allontanare

da noi l'amaro calice della dissoluzione del Molise, affrontando il problema dei problemi: il declino demografico. Dall'istituzione della ventesima regione, gli abitanti del contado, invece che aumentare, come avvenuto altrove, sono diminuiti (da 350 a 280mila) e siccome le disgrazie non vengono mai da sole, i pochi giovani, in particolare gli studenti, sono andati via e continuano a farlo, senza fare più ritorno, chi al nord chi all'estero. La nostra è in questi anni diventata una comunità di anziani, assolutamente preziosi ma sui quali non è possibile costruire un futuro. Questa situazione va ormai avanti da oltre trent'anni, (Iorio c'era già da allora) e a nessuno è venuto in mente che senza i molisani, il Molise non esiste, la qual cosa, banalmente vera, da sempre a conoscenza di tutti, non ha mai destato l'interesse della nostra classe dirigente più impegnata a far quadrare i conti privati che quelli pubblici. Basterebbe procedere a una seria inchiesta conoscitiva per certificare che non esistono misure regionali intese a combattere il fenomeno del declino demografico, a partire dalla scuola e a tutti quei servizi che renderebbero la natalità una gioia.

Oltre al fatto che il territorio è poco antropizzato e orograficamente difficile, non vi sono asili nido, pubblici e nelle scuole dell'infanzia non esiste il tempo pieno, ragione per cui secondo uno studio della SVIMEZ, il bimbo molisano frequenta un anno in meno di scuola ogni cinque rispetto al bambino del Nord. Tutto questo non favorisce la natalità e soprattutto la crescita culturale e sociale di noialtri. Nel Trentino Alto Adige il territorio per il 75% è montano, ancora più complicato da governare, eppure quella terra ha in proporzione il più alto numero di nascite di tutta la penisola, loro evidentemente si sono posti il problema noi no. Quando la riforma fascio-leghista sull'autonomia verrà approvata non ci lamenteremo più della mancanza del "tempo pieno" ma della mancanza delle scuole. Un assaggio di nazional-regionalismo lo abbiamo avuto a dicembre del 2023 con l'approvazione delle linee d'indirizzo per il dimensionamento della rete scolastica 2024/27, operata dalla giunta regionale con la riduzione di otto istituzioni scolastiche su

82 correlate al numero delle iscrizioni. La delibera regolarmente impugnata al TAR Molise è stata parzialmente annullata a marzo del 2024, relativamente a uno degli istituti, per gli altri se ne parlerà a luglio. Quando avremo 20 piccole Italicette sarà anche più difficile avere ragione dai giudici amministrativi. Qui mancano i bambini, li mancano i pazienti. Una regione con meno di 600mila abitanti non potrà mai assicurare i livelli minimi di assistenza, non perché i soldi sono insufficienti, ma perché mancano i pazienti. Sapete perché i servizi di trasporto sulla tratta Campobasso-Teroli sono stati sospesi? Perché i viaggiatori non usano il treno. Sapete quanto impiega il treno a percorrere gli 80 chilometri che separano Campobasso da Teroli? Lo stesso tempo che impiega il Frecciarossa da Milano a Firenze. Forse sarebbe il caso di investire nei trasporti, nella viabilità, realizzare ferrovie e strade moderne per uscire dall'isolamento economico, culturale e sociale in cui il Molise è sprofondata in questi anni.

Un'altra prova generale di Autonomia differenziata ci è stata offerta con l'approvazione della legge di bilancio 2023. Il Ministro Giorgetti si è superato, veramente un vero creativo, un genio della finanza, pare che Tremonti alla lettura del testo Giorgettiano abbia esclamato: "mi sento inutile". Il nostro genio ha inventato un metodo per non pagare i debiti. Il Parlamento ha approvato a larga maggioranza la Legge di Bilancio il 30/12/2023 che contiene questa genialata. Un parlamentare dell'opposizione con accento sudicio, pare abbia detto, ma non vi è prova nei verbali: "o sapeve fà pur'io". Si tratta in realtà di una sorta di Concordato al contrario dove non è il debitore a fare richiesta di accesso a questo "beneficio" ma il creditore che offre allo Stato, nel termine perentorio di 60 giorni, una riduzione del credito, dall'80 al 40%, (una sorta di "oro alla Patria") in mancanza della quale perde il diritto all'intero credito: questo sì, "pizzo di Stato". La più coraggiosa sorella d'Italia, ancora una volta dimostra di essere forte con i deboli e pavida con i forti: evita di tassare le banche che incassano oltre 27 miliardi di utili nel 2023 e si accanisce contro chi fa fatica a tirare avanti. La delibera regionale che recepisce il metodo Giorgetti è stata sospesa dal TAR Molise e nel merito se ne discuterà il 10/04/2024. Televisioni di tutto il mondo occidentale hanno chiesto di riprendere l'evento, saranno presenti i maggiori economisti del pianeta. Pare si stia preparando il Nobel per l'economia da assegnare finalmente a un italiano. ☺

domenicodadamo@alice.it

